

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**  
[www.internationalcommunistparty.org](http://www.internationalcommunistparty.org)  
[info@internationalcommunistparty.org](mailto:info@internationalcommunistparty.org)

Bimestrale – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889  
IBAN  
IT29B076010160000059164889

Anno LXIX  
n. 5-6, novembre-dicembre 2021  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione:  
Casella Postale 272  
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

## Illusioni democratiche e spauracchi fascisti

**O**ra che s'è almeno in parte depositato a terra il gran polverone pre- e post-elettorale (dannoso sul piano ideologico quanto lo sono le polveri sottili per i nostri poveri polmoni), proviamo a mettere i puntini sulle i di alcune questioni. Ci riferiamo alla situazione italiana solo perché la conosciamo bene, ma le questioni sono di carattere generale e interessano i proletari di tutti i paesi. Dunque, le elezioni amministrative italiane del 3-4 ottobre (con ballottaggi il 17-18 dello stesso mese) hanno visto un'impennata delle astensioni: ha votato il solo 54,69%, scivolato giù al 43,93% in occasione dei ballottaggi – sconcerto e preoccupazione generali per la “disaffezione mostrata dagli elettori”... Passa una settimana dal primo turno, ed ecco che, il 9 ottobre (notate bene: *due giorni prima dello sciopero generale del sindacalismo di base*), nel corso di una manifestazione del “popolo contro l'uso del green pass”, un manipolo di appartenenti alla manovalanza fascista specializzata negli affari sporchi dello Stato assalta la sede nazionale della CGIL a Roma – indignazione generale, chiamata alla mobilitazione, antifascismo diffuso e roboante, fiera richiesta di messa fuori legge di Forza Nuova... Lasciamo perdere il fatto, pur eloquente, che, a distanza più o meno di un mese da entrambi gli episodi (scriviamo ai primi di novembre), non se ne parli praticamente più – a dimostrazione dell'amnesia generalizzata, tipico effetto collaterale della democraticoide, demagogica società di massa – e invece entriamo più a fondo, com'è nostra abitudine, in entrambe le questioni.

### Astensionismo e disaffezione al voto

Naturalmente, a fronte delle percentuali di cui sopra, i piazzisti dell'ideologia dominante (sociologici, opinionisti, gazzettieri, psicologi, preti, segretari di partiti, e via dicendo) si sono mobilitati per “ragionare” sul fenomeno, partorendo il solito topolino: è colpa, per l'appunto, della “disaffezione” nei confronti della politica; poi, certo, la pandemia, la crisi, eccetera eccetera. Tutte ovvietà: che i “cittadini” si sentano delusi dalla politica è la scoperta dell'acqua calda, a fronte di una politica che ha tutte le caratteristiche, ultra-democratiche, della vuota retorica e della presa per il naso (per non dire altro). Questa disaffezione al voto è una reazione di pancia (una pancia malata e intossicata). È figlia della borghesissima e illusoria “libertà di pensare e di ragionare con la propria testa”: la convinzione che l'individuo possa avere un ruolo decisivo in un mondo che, al contrario, lo schiaccia e lo annulla ogni giorno sotto il peso dell'ideologia dominante e delle materiali condizioni di vita e di lavoro. E' una patetica “richiesta di attenzione” (“se non ci aiutano, noi non vi votiamo”), rivolta a personaggi che ci si ostina a

credere, interessati alla gestione del bene comune, espressione di un'astrata “cosa pubblica” al di sopra delle parti (il Comune, la Regione, lo Stato, il Presidente, ecc.). E' il risultato della frustrazione che nasce dal pensare che non sia possibile un'azione politica al di fuori del recinto stretto del gioco parlamentare e istituzionale, in cui partiti e partitini, gruppi e individui danno il peggio di sé – un balletto di statue di cera sempre più sfatte. E' una belante implorazione (“Fate qualcosa!”) che s'illude di aver gambe per il solo fatto di riconoscersi in una percentuale che cresce a ogni appuntamento elettorale, ma che in realtà è una dichiarazione di resa e di sottomissione passiva alle regole del dominio borghese.

Non è certo il nostro astensionismo. Il nostro astensionismo ha tutt'altra origine e prospettiva. Nasce dall'analisi degli sviluppi nel tempo storico della società borghese, della natura dello Stato, del ruolo e della funzione e finzione della democrazia e della realtà vera e profonda degli istituti democratici, di qualunque livello essi siano. In una società divisa in classi com'è quella borghese (oggi non si fa che parlare, pudicamente, di “diseguaglianze sociali” o di “poveri”, ma oltre non si va!), la classe al potere domina con ogni mezzo a disposizione: le condizioni materiali di vita, la forza militare in tutte le sue forme, il monopolio della giustizia, la scuola, la famiglia, la religione, i mezzi di comunicazione, l'ideologia in genere. Lo Stato è lo *strumento organizzato* di questo dominio, con funzioni economiche, di controllo e mediazione sociale, finanziarie e militari; la democrazia, *uno degli involucri* che avvolgono quel dominio: non ha mai esitato a usare il pugno di ferro e, quando (di pari passo con l'evoluzione in senso sempre più accentrato dell'economia, propria dell'epoca imperialista) si è sentita minacciata, s'è mutata in dispotismo, in fascismo aperto – e questa stessa mutazione l'ha trasformata nel profondo, in maniera indelebile e definitiva, svuotando ancor più di senso e di funzione quegli stessi istituti democratici che esalta a pieni polmoni. Lo Stato contemporaneo, borghese e imperialista, agisce, perché è un capitalista collettivo: le vere decisioni vengono infatti adottate da organismi tecnici che esprimono direttamente *le esigenze del capitale come potenza anonima*.

Il nostro astensionismo, dunque, nasce dalla considerazione *scientifica* (suffragata da un'esperienza ormai plurisecolare) che il proletariato e i comunisti non hanno nulla da aspettarsi dagli organismi rappresentativi di qualunque livello – nemmeno considerandoli come utili strumenti di diffusione della propria propaganda, men che meno un terreno di confronto o di scontro con il nostro nemico. Sono organismi che, al contrario, ingabbiano la nostra classe, le impediscono di manifestare la propria identità antagonista, deviano e svuotano le pressioni che essa esercita sotto le spinte che si

sprigionano dal sottosuolo sociale, la trattengono dal scendere in campo e far sentire la propria forza organizzata, costringendola a delegare ad altri la soluzione dei suoi problemi. Ripudiamo sia quella condizione che vede i proletari chinare il capo e deporre la scheda elettorale nell'urna sia quell'astensionismo umorale che, se lavorato per bene ai fianchi da politici, media, opinionisti (i piazzisti, per l'appunto), è pronto a mutarsi nel suo opposto. L'elemento per noi essenziale è invece *il ritorno alla lotta*: è la comprensione (anche solo istintiva) che si deve ricominciare a *lottare in maniera collettiva* per difendersi dall'attacco quotidiano che il capitale porta *inevitabilmente* (nelle fasi di espansione come in quelle di crisi) alle nostre condizioni di vita e di lavoro; è l'esperienza – *maturata sulla propria pelle* – che non si possono delegare le decisioni relative all'esistenza nostra e delle generazioni future (a questo proposito: noi non ci siamo accorti oggi che il Capitale distrugge il pianeta!); è la percezione che *per prendere il potere* bisognerà abbattere proprio le istituzioni democratiche – *tutte*.

In sintesi, il nostro astensionismo si inquadra in quella *preparazione rivoluzionaria* che, anche opponendosi alla passività elettorale, indica ai proletari la strada, senz'altro lunga e complessa, per giungere allo snodo cru-

ciale della conquista del potere e opera perché essi si organizzino in vista di quell'obiettivo.

Non si illudano dunque i proletari che questo o quel mascherone sia “un po' meglio” dell'altro: scendano in piazza, facciano sentire la propria voce, non si lascino intimidire dallo spiegamento di forze dell'ordine o ingannare dai discorsi di politici e sindacalisti da tempo strumenti del nemico, non si facciano tagliare le gambe dagli appelli alla “conciliazione”, alle “superiori esigenze del Paese”, da tutta la fuffa che da due secoli e più la classe al potere usa per abbindolarli. *Prendano in mano il proprio destino*. Ci troveranno sempre, non solo al loro fianco nelle lotte quotidiane per difendersi dagli attacchi del capitale, ma pronti e organizzati per guidarli nel loro compito storico, la presa del pote-

re. E a quel punto, andare a votare apparirà davvero l'inganno che è. E per ora tanto basti.

### Il pericolo fascista

Come riflesso condizionato, ecco dunque lo spauracchio del “pericolo fascista”. Abbiamo trattato più volte questo tema, sia sul piano della ricostruzione storica (parte della nostra battaglia contro l'opportunismo conservatore e riformista di ogni specie e colore) sia in relazione al secondo dopoguerra in cui siamo tutt'ora immersi, e non intendiamo dilungarci qui più di tanto<sup>1</sup>. Vogliamo solo ribadire ancora la natura del fascismo come inevitabile *involucro politico* dell'evoluzione in senso monopolistico e impe-

*Continua a pagina 10*

1. Basti ricordare ciò che scrivevamo nel 1946: “Lo stesso fatto che le gerarchie oggi prevalenti sono state incapaci di scorgere la necessità, per estirpare il fascismo, di una fase di dittatura e di terrore politico, dimostra che tra fascismo ed esse – come insegna la valutazione fatta secondo le direttive marxiste – non vi è antitesi storica e politica; che il fascismo nei suoi risultati non è sopprimibile da parte di correnti politiche borghesi o collaboranti; che gli antifascisti di oggi, sotto la maschera della sterile e impotente negazione, sono del fascismo i continuatori e gli eredi e prendono atto passivamente di quanto il periodo fascista ha determinato e mutato nell'ambiente sociale italiano” (da “La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale”, in *Prometeo*, n.1/1946).

## Viaggio in Afghanistan (e nelle sue contraddizioni)

**Una terra brulla**, per lo più senza alberi, profili aspri e declivi dai quali il pietrisco rotola in fiumi che spesso non conoscono il mare; e ancora cippi, massi, deserti di sale, deserti di sabbia arsi dal sole, alti colli sassosi percorsi da una rete di bassa vegetazione in un intricato dedalo di villaggi rurali sperduti; infine montagne, foreste e ghiacciai perenni a coronare questa regione con maestose cime ben oltre i 6000 metri. Questo è l'Afghanistan, un territorio aspro e selvaggio che almeno da due secoli (in realtà da molto di più), conosce una notorietà che non sembra corrispondere alla sua ricchezza reale ed è al centro di fitte *trame imperiali*.

L'Afghanistan è e non è allo stesso tempo. Il suo territorio solo a nord-est è ben delimitato dalle ultime pendici delle montagne dell'Himalaya, e per il resto si confonde con l'immensa valle dell'Indo, con i deserti iraniani e i territori montuosi a sud della steppa Russa. Della stessa matrice la composizione culturale e nazionale che vede presenti, sul piano etnico linguistico, almeno otto lingue diverse; sul piano religioso gli sciiti rappresentano una discreta percentuale sul totale dei musulmani; sul piano urbanistico gli addensamenti arrivano fino a quattro milioni di persone, mentre sopravvivono isole economiche tribali disperse su un immenso territorio scarsamente popolato. A discapito di tutto ciò, l'Afghanistan esiste e dopo la sua “sistemazione nazionale”, passata per ben tre guerre con l'imperialismo inglese dominante nell'800, è rimasto invariato nei suoi confini dal 1886. Ma la sua natura multietnica e la sua centralità geografica sia sugli assi est-ovest (Estremo oriente, Medio e Vicino Oriente) che sud-nord (Russia, India) hanno determinato per questo Paese una vita quanto mai complessa, tragica e travagliata. Controllare l'Afghanistan, essere presenti in Afghanis-

stan è imprescindibile per chiunque voglia esercitare un controllo imperialistico dell'intera Asia. Esso si trova nel cuore del continente. Questa condizione geografica è conosciuta fin dall'antichità quando, essendo poco nota la forma dei continenti, ben si tenevano in considerazione le distanze fra i diversi mercati e già i suoi territori erano percorsi da lunghe carovane in un senso e nell'altro. Oggi, vantare delle basi logistico/militari in Afghanistan vorrebbe dire essere in posizione chiave per tentare di “controllare” l'intera l'Asia e in particolare le vie d'accesso ai tre colossi: Cina, Russia, India.

\*\*\*

La storia antica afgana si confonde e intreccia con le storie dei territori confinanti. Queste lande videro il dominio dei Persiani, degli Indiani, dei Turchi, dei Mongoli ed ognuna di queste dominazioni che si avvicendarono l'una all'altra lasciò una parte della sua cultura e delle sue tradizioni. Questo almeno fino a tre secoli dopo Tamerlano.

Nel XVIII secolo ebbe inizio la moderna storia nazionale afgana. Il Pashtun Ahmad Durrani unì sotto il suo controllo la parte orientale dell'impero persiano, l'Afghanistan, parte del Pakistan ed il Kashmir. Sarà solo un secolo dopo che, alla fine della terza guerra anglo-afghana, Amanullah Khan costituirà il regno dell'Afghanistan.

Le due guerre mondiali non videro il paese al centro del conflitto e neppure ai suoi margini, soprattutto nella seconda. Questa situazione si protrasse anche per i successivi 25 anni. Le cose sarebbero cambiate negli anni '70.

*Continua a pagina 10*

# Ambiente e capitalismo

*Mentre scriviamo (primi di novembre), s'è appena concluso l'ennesimo balletto dei burattini del Capitale denominato G20. Alte lamentazioni si sono levate da parte delle "anime belle" perché i suddetti burattini hanno partorito, in tema di ambiente e di fronte all'evidenza di un disastro annunciato, il classico topolino, che lascia le cose come stanno. Nel frattempo, è iniziato un altro balletto, il COP26, che potrà solo confermare la vuotezza delle parole e dei propositi, sempre sullo stesso tema. Ma poteva andare altrimenti?, chiediamo alle "anime belle". Potevano i burattini del Capitale partorire qualcosa di diverso da un aborto? E allora, se la risposta è NO, perché continuare a illudersi e illudere che si possa mettere anche solo una pezza al disastro che ha nome "effetti del modo di produzione capitalistico"? Perché mobilitarsi per far pressione su governanti e Stati, quando è ormai chiaro che i primi sono burattini e il secondo è il braccio armato del Capitale? Senza la comprensione di questo stato di fatto, ogni mobilitazione risulta non solo uno spreco di energie preziose ma anche e soprattutto una valvola di sfogo per svuotare di ogni carica antagonista la rabbia e la preoccupazione di intere generazioni: e così si continua a essere, volenti o nolenti, complici del mantenimento in vita di un modo di produzione assassino di noi esseri umani e della natura stessa di cui facciamo parte. A quest'orizzonte chiuso e senza speranza, noi opponiamo la prospettiva, non facile e non immediata, ma UNICA, della preparazione rivoluzionaria. Con la lungimiranza propria del plurisecolare potere borghese, Boris Johnson ha detto bene: "Facciamo in fretta o si scatenerà la collera delle generazioni future". Che si scateni dunque la collera, ma senza aspettare le generazioni future: e che sia diretta contro un modo di produzione che va finalmente abbattuto e non continuamente e inutilmente rabberciato! Ci è sembrato dunque utile riproporre, con minime integrazioni, l'articolo che segue, uscito su queste stesse pagine a fine 2019.*

## Emergenza climatica o preparazione rivoluzionaria?

**Le mobilitazioni di giovani e meno giovani** preoccupati per l'"emergenza climatica" e coagulati nei "movimenti" internazionali come "Fridays for Future" (FFF), "Extinction Rebellion" (ER) e altri sono oggetto di una vasta campagna mediatica perché se ne debbano qui riassumere i contenuti, per altro alquanto vaghi e generici. Eppure, qualcosa va detto, specie a coloro che scendono in piazza preda di una sincera angoscia per il futuro, ma chiusi dentro un drammatico vicolo cieco, privo di prospettive.

Si tratta dunque, programmaticamente, di "movimenti" soprattutto generazionali, che rispolverano in parte – forse senza nemmeno saperlo – un vecchio e abusato slogan anni '60: "Non fidarti di nessuno sopra ai 30 anni" (dunque, "giovani" e "adulti", come se si trattasse di altrettante categorie sociali); e che però poi si rivolgono ai "governi" (notoriamente composti da "adulti"), perché riconoscano l'urgenza del problema e prendano finalmente i provvedimenti adeguati. Vale a dire, in estrema sintesi: "100% di energia pulita, utilizzo di fonti rinnovabili e aiuti ai rifugiati e migranti climatici". Queste le richieste originarie, che in seguito si sono sì ampliate, restando comunque dentro a questo quadro di riferimento.

La tentazione di far dell'ironia su motivazioni e obiettivi è forte, ma vogliamo resistervi e invece tentare di far ragionare quei pochissimi che, per avventura, incrociano la nostra stampa e siano disposti a *fermarsi con attenzione* su questi temi e problemi.

I "giovani" e meno "giovani" di FFF ed ER si preoccupano per il futuro: bene, è giusto. Dicono: "Che senso ha andare a scuola e apprendere nozioni, quando siamo sull'orlo del baratro e forse non esisterà nessun futuro?". E già qui il limite è evidente: un limite, per così dire, "corporativo". "Partiamo dalla nostra condizione di studenti", dicono: e poi vi rimangono impigliati, quasi che il "futuro" (che "potrebbe non esserci più, di qui a pochi anni") riguardasse soltanto loro. Non si tratta però soltanto di un "corporativismo generazionale". Infatti, quando si parla di "aiuti ai rifugiati e migranti climatici", di nuovo si tagliano fuori tutti coloro che "climatici" non sono: i "rifugiati e i migranti" per motivi economici e sociali, o bellici e politici... loro no? e tutte le altre vittime dello sfruttamento che deriva direttamente dal modo di produzione capitalista? In ciò, balza agli occhi il carattere, originariamente senza dubbio sincero, ma subito orientato in senso ultra-riformista e di accettazione supina della società del profitto (solo un po' ritoccata): il "100% di energia pulita" e l'"utilizzo di fonti rinnovabili" basteranno ad assicurarci (a tutti noi oggi e alle generazioni che verranno dopo) un futuro? e di che

futuro si tratterà? un futuro ancora dominato dalla legge del profitto, dalla produzione per la produzione, dal denaro e dalle leggi del mercato, e via discorrendo – cioè un futuro tutto *dentro* al modo di produzione capitalista che è all'origine dei disastri che si vorrebbero sanare?

Potrebbe esserci dell'ignoranza, alla base di queste ingenuità. Ma soprattutto, se prendiamo in considerazione l'enorme campagna mediatica che si è sviluppata e che continua a svilupparsi intorno a questi "movimenti", il favore, l'interesse e le premure con cui – a livello generale – questi movimenti sono stati accolti e soprattutto incoraggiati, propagandati, blanditi, omaggiati, be', possiamo davvero dichiarare che... "il re è nudo"! Vogliamo dire che questo degli FFF e degli ER è l'ennesimo strumento ideologico destinato, partendo da preoccupazioni più che legittime sullo "stato del mondo", a sviare e contenere il manifestarsi di potenziali e acute contraddizioni sociali. I "giovani" (categoria già di per sé fluida, temporanea, evanescente) entreranno poi a forza nella categoria di coloro che sono impegnati a cercarsi un lavoro (per lo più senza trovarlo!), a sbarcare il lunario (per lo più miseramente), a confrontarsi con le leggi inaggirabili del modo di produzione capitalistico (cioè con le sue contraddizioni insanabili, e con la prospettiva sempre più vicina di conflitti destruttivi) – insomma, con un futuro la cui drammaticità va ben oltre l'"emergenza climatica". Meglio allora, per il potere borghese (già: quello dei "governanti adulti"! ), educarli fin da piccoli a prospettive *soft*, che facciano leva sulla loro condizione esistenziale ("corporativa", per l'appunto), e permettano di dar sfogo a paure, rabbie, frustrazioni e preoccupazioni. Con ampio ricorso al terrorismo psicologico, che non fa mai male! *Ma senza mai intaccare lo status quo*<sup>1</sup>.

Così, questi "movimenti" chiamano "alla disobbedienza civile nonviolenta per chiedere ai governi di invertire la rotta che ci sta portando verso il disastro climatico e ecologico"<sup>2</sup>, salvo poi accorgersi e lamentare che, nell'ipocrita corsa alla "transizione ecologica" e all'"economia green" che ormai contraddistingue tutti i governi, domina solo un gran... "bla-bla-bla", l'ipocrisia più completa, e che i

1. Non a caso, i due "movimenti" si presentano all'insegna del massimo di "buone maniere", "metodi nonviolenti", "rispetto per le istituzioni democratiche", "rifiuto di ogni anche lontana prospettiva antagonista". Possiamo leggere per esempio, sul sito FFF, frasi come queste: "1. FFF vogliamo che 'scioperiate' solo in modo da sentirvi al sicuro; 2. Molti FFF in sciopero hanno avuto l'approvazione della polizia; 3. Per lo più tale approvazione vale soltanto per sit-in di protesta tranquilli" (<https://www.fridaysforfuture.org/>).

"grandi inquinatori" (Cina, Russia, per esempio) nemmeno si presentano ai vertici sul clima, come il Cop26 di Glasgow<sup>3</sup>. Ma guarda un po'! Perché mai i "governanti adulti", che sono i rappresentanti degli interessi capitalistici, dovrebbero mettere davvero in discussione quegli stessi interessi che rappresentano? Forse è bene cominciare a chiederselo seriamente!

\*\*\*

Dicevamo che gli enormi drammi che stanno sconvolgendo il pianeta, anche a livello "ecologico", sono tutti da ricondurre al modo di produzione capitalistico: il clima che cambia, il CO2 che cresce, e poi la plastica onnipresente, i pesticidi ed erbicidi, l'inquinamento dell'aria e dell'acqua, la deforestazione e la desertificazione di aree enormi, lo scioglimento dei ghiacciai, la cementificazione e mineralizzazione diffuse, le città intasate dal traffico, i veleni di ogni tipo, il nucleare minaccioso, le onde elettromagnetiche di cui ancora poco si conosce (e ci si è dimenticati del buco dell'ozono? non se ne parla più)... Potremmo continuare: ce n'è da stare allegri!

Ma, o si ha la forza di andare oltre le angosce sottilmente alimentate (perché, in ultima analisi, servono a paralizzare), di ricondurre cioè tutti questi fenomeni alla loro radice storico-economica e di lì trarre le lezioni e le indicazioni per la propria azione, oppure si è come i criceti: non si smette di correre in tondo, sempre nella medesima ruota...

Scienziati, professori universitari, opinionisti (lasciamo perdere i politici e i governanti, per non provar nausea!) s'interrogano, tengono lezioni, organizzano convegni e tavole rotonde, scrivono libri e articoli, si danno e s'insultano. E inventano e introducono il concetto di "Antropocene": nel susseguirsi delle epoche geologiche (Pliocene, Pleistocene, Olocene), questa sarebbe "l'epoca dominata dalla presenza devastante dell'Homo Sapiens"<sup>4</sup>. E giù a discutere sulle date d'inizio dell'Antropocene: "Risale a 11.650 anni fa, con le prime produzioni agricole? O al 1610, quando l'anidride carbonica scende come mai più farà dopo? O alla Rivoluzione Industriale? O al 16 luglio 1945, con l'avvio dell'era atomica?"<sup>5</sup>. Insomma, grande è la confusione sotto il cielo. Ma perché definire "devastante" tout court la "presenza" dell'uomo? L'uomo è parte della natura, e dunque, *entro la natura* vive, opera, agisce, in un rapporto dialettico con tutto il resto d'essa, organica e inorganica: come una termite, come un cespuglio di ortiche, come una distesa di sabbia, come una pozza d'acqua. Definireste "devastante" l'opera di una termite che erode un tronco d'albero?

Allora, bisogna forse cominciare da un'altra parte, tralasciando questo concetto che ha in sé un bel po' di quella colpevolizzazione comune e gradita a tutte le religioni (per restare a quella cristiana: il "peccato originale", il "partorirai con dolore", "il sudare per vivere", ecc. ecc.). E invece interrogarci sui modi con cui, nelle varie epoche storiche, la comunità umana interagisce con la natura: dall'epoca del comunismo primitivo, attraverso le varie società di classe, fino all'attuale modo di produzione capitalistico. Non vogliamo né possiamo farla troppo lunga qui: ce ne siamo abbondantemente occupati e continueremo a occuparcene (vedere lo "specchietto bibliografico" a fine articolo). Ci basti affermare che il modo di produzione capitalistico, che ha sicuramente permesso alla comunità umana di fare enormi e importanti balzi in avanti rispetto ai modi di produzione precedenti, è ormai anche il più distruttivo e (questa volta sì!) devastante. Forse perché ci sono... i cattivi? i governanti indifferenti e ciechi rispetto al futuro? gli adulti egoisti? Il "Male che si annida nell'animo umano"? Ma stiamo scherzando?! Lo è perché le sue leggi di funzionamento possono solo condurre a quegli

effetti: la ricerca forsennata del profitto, la necessità primaria dell'accumulazione e dell'auto-valORIZZAZIONE del capitale, la produzione per la produzione, e via di seguito.

Tutto ciò e la scala ormai mondiale su cui tutto ciò avviene stanno alla base di quei disastri. Cosa, questa, ben nota a Marx ed Engels quando studiavano il funzionamento del modo di produzione capitalistico in rapporto a quelli che l'hanno preceduto e scrivevano opere come *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, *l'Anti-Dühring*, *Il Capitale*, *la Dialettica della natura*, testi in cui l'attenzione al posto dell'uomo dentro la natura e al problema del rapporto fra modo di produzione capitalistico e natura è ben presente – come lo è stato sempre, da allora, per noi comunisti, che non perdiamo l'occasione per denunciare lo sperpero continuo delle risorse naturali da parte del Capitale.

\*\*\*

Limitiamoci ad alcuni riferimenti, fra i tanti che si potrebbero fare. Pazienza e lettura attenta, perché non si tratta di twitter!...

Da K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*: "La vita della specie, tanto nell'uomo quanto negli animali, consiste fisicamente anzitutto nel fatto che l'uomo (come l'animale) vive della natura inorganica, e quanto più universale è l'uomo dell'animale, tanto più universale è il regno della natura inorganica di cui egli vive. Le piante, gli animali, le pietre, l'aria, la luce, ecc., come costituiscono teoricamente una parte della coscienza umana, in parte come oggetti della scienza naturale, in parte come oggetti dell'arte – si tratta della natura inorganica spirituale, dei mezzi spirituali di sussistenza, che egli non ha che da apprestare per goderne e assimilarli –, così costituiscono anche praticamente una parte della vita umana e dell'umana attività. L'uomo vive fisicamente soltanto di questi prodotti naturali, si presentino essi nella forma di nutrimento o di riscaldamento o di abbigliamento o di abitazione, ecc. L'universalità dell'uomo appare praticamente proprio in quella universalità, che fa della intera natura il corpo inorganico dell'uomo, sia perché essa 1) è un mezzo immediato di sussistenza, sia perché 2) è la materia, l'oggetto e lo strumento della sua attività vitale. La natura è il corpo inorganico dell'uomo, precisamente la natura in quanto non è essa stessa corpo umano. Che l'uomo viva della natura vuol dire che la natura è il suo corpo, con cui deve stare in costante rapporto per non morire. Che la vita fisica e spirituale dell'uomo sia congiunta con la natura, non significa altro che la natura è congiunta con se stessa, perché l'uomo è una parte della natura".

Da K. Marx, *Il Capitale*, Libro Primo: "Il modo di produzione capitalistico completa la lacerazione del vincolo originario di parentela fra agricoltura e manifattura, da cui le forme infantilmente involute di entrambe erano unite; ma crea nello stesso tempo le premesse materiali di una sintesi nuova e superiore, l'unione di agricoltura e industria, sulla base delle loro forme antagonisticamente elaborate. Con la preponderanza sempre crescente della popolazione urbana che esso stipa in grandi aggregati umani, da un lato accumula la forza di propulsione storica della società, dall'altro sconvolge il ricambio organico fra uomo e terra, cioè il ritorno al suolo dei suoi elementi costitutivi consumati dall'uomo sotto forma di mezzi di nutrizione e abbigliamento, e quindi la condizione naturale eterna di una sua fertilità duratura. Così, il modo di produzione capitalistico distrugge insieme la salute fisica dell'operaio urbano e la vita intellettuale del lavoratore agricolo; ma, nello stesso tempo, con l'eliminazione delle circostanze prodottesi in modo puramente naturale e spontaneo di quel ricambio, impone di riprodurlo sistematicamente come legge regolatrice della produzione sociale, e in una forma adeguata al pieno sviluppo dell'uomo. [...] Come nell'industria cittadina, così nell'agricoltura moderna, la produttività aumentata e la crescente mobilitazione del lavoro si pagano con la devastazione e l'inarridimento della forza-lavoro".

Da F. Engels, "La parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia": "l'animale si limita a usufruire della natura

Continua a lato

Segue da pagina 2

esterna, e apporta ad essa modificazioni solo con la sua presenza; l'uomo la rende utilizzabile per i suoi scopi modificandola: la domina. Questa è l'ultima, essenziale differenza tra l'uomo e gli altri animali, ed è ancora una volta il lavoro che opera questa differenza. Non adu- liamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria umana sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra vittoria. Ogni vittoria ha infatti, in prima istanza, le conseguenze sulle quali ave- vamo fatto assegnamento; ma in seconda e terza istanza ha effetti del tutto diversi, im- preveduti, che troppo spesso annullano a lo- ro volta le prime conseguenze. Le popolazioni che sradicavano i boschi in Mesopotamia, in Grecia, nell'Asia Minore e in altre regioni per procurarsi terreno coltivabile, non pensavano che così facendo creavano le condizioni per l'attuale desolazione di quelle regioni, in quan- to sottraevano ad esse, estirpando i boschi, i centri di raccolta e i depositi dell'umidità. Gli italiani della regione alpina, nell'utilizzare sul versante sud gli abeti così gelosamente pro- tetti al versante nord, non presentivano af- fatto che, così facendo, scavavano la fossa all'industria pastorizia sul loro territorio; e an- cor meno immaginavano di sottrarre, in que- sto modo, alle loro sorgenti alpine per la mag- gior parte dell'anno quell'acqua che tanto più impetuosamente quindi si sarebbe precipita- ta in torrenti al piano durante l'epoca delle piogge. Coloro che diffusero in Europa la col- tivazione della patata non sapevano di diffon- dere la scrofula assieme al bulbo farinoso. A ogni passo, ci vien ricordato che noi non do- miniamo la natura come un conquistatore do- mina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo a essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella ca- pacità, che ci eleva al di sopra delle altre crea- ture, di conoscere le sue leggi e di impiegarle nel modo più appropriato".

Da K. Marx, *Il Capitale*, Libro Terzo: "Dal pun- to di vista di una superiore formazione socio- economica [cioè del comunismo - Ndr], la pro-

prietà privata di singoli individui sul globo ter- restre apparirà non meno assurda della pro- prietà privata di un uomo su un altro uomo. Neppure un'intera società, una nazione, anzi tutte le società di una stessa epoca prese as- sieme, neppure esse sono proprietarie della terra. Ne hanno soltanto il possesso, l'usu- frutto, e hanno il dovere, da boni patres fami- lias, di trasmetterla migliorata alle generazioni successive".

\*\*\*

Ora, però, andando al di là delle citazioni, fac- ciamo alcuni esempi (e anche qui la lista sa- rebbe lunghissima, da riempire pagine e pa- gine, volumi e volumi!).

In Africa, il Sahel ("bordo del deserto") è una fascia di territorio che, correndo a sud del Saha- ra e a nord delle savane del Sudan, dall'Ocea- no Atlantico a ovest al Mar Rosso a est, sepa- ra due aree climatiche del continente e tocca paesi come Gambia, Senegal, la parte sud del- la Mauritania, il centro del Mali, Burkina Fas- so, la parte sud dell'Algeria e del Niger, la par- te nord della Nigeria e del Camerun, la parte centrale del Ciad, il sud del Sudan, il nord del Sud Sudan e l'Eritrea. E' da qui che, in lar- ga maggioranza, provengono le migliaia e mi- gliaia di disperati che, per sopravvivere, cer- cano di arrivare in Europa, solcando con mez- zi di fortuna le acque del Mediterraneo e trop- po spesso venendone inghiottiti: sappiamo bene di che si tratta - una carneficina. Proprio per la sua collocazione (deserto a nord e sa- vane a sud), il Sahel ha conosciuto nel tempo ripetute ondate di siccità e conseguente ca- restia; ma la più tragica e drammatica, da cui stenta ancora a risollevarsi, si ebbe intorno al 1972 (attenzione alla data!): quasi un milione di morti e oltre 50 milioni di persone diretta- mente o indirettamente colpite. La causa pri- ma fu la diffusa deforestazione, a sua volta conseguenza dello sfruttamento intensivo dell'area per svilupparvi la monocoltura delle arachidi e del cotone. Come si sa, la mono- coltura porta con sé l'impoverimento della ter- ra, non più rinnovata da altre colture e dalla periodica messa a riposo. Ma monocoltura che cosa vuol dire se non sfruttamento inten- sivo di tipo capitalistico, che - oltre a distrug-

## Bibliografia su Ambiente e capitalismo

Alcuni nostri testi classici sul tema "Capitalismo e ambiente", consultabili sul nostro sito [www.internationalcommunistparty.org](http://www.internationalcommunistparty.org).

- Piena e rotta della civiltà borghese (1951)
- Omicidio dei morti (1951)
- Politica e "costruzione" (1952)
- Pubblica utilità, cuccagna privata (1952)
- Specie umana e crosta terrestre (1952)
- Esploratori nel domani (1952).
- Spazio contro cemento (1953)
- Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1956)
- La leggenda del Piave (1963)
- Questa friabile penisola si disintegrerà sotto l'alluvione delle leggi speciali (1966)

gere tutte le economie di sussistenza origina- rie - prosciuga per l'appunto la terra, la de- sertifica? Arachidi e cotone: due componenti importanti dell'economia globale capitalisti- ca (e al riguardo, FFF e ER, andatevi a leggere gli articoli di Marx ed Engels sulla monocoltura del cotone in India durante la dominazione inglese: lì c'è molto da studiare e capire...).

Ma perché prima s'è detto "attenzione alla data"? Perché quegli anni, intorno al 1972, sono quelli in cui, per la prima volta dalla fi- ne del secondo massacro mondiale e dal suc- cessivo boom economico, l'economia mon- diale entra in crisi globalmente - gli anni in cui s'incepta il meccanismo di auto-valoriz- zazione del capitale, così fondamentale per sostenere il saggio medio di profitto: nei de- cenni precedenti, s'è prodotto troppo e la cri- si è, squisitamente, una crisi di sovrapprodu- zione di merci e capitali, quella in cui siamo immersi ancora oggi. Il milione di morti e 50 milioni di sofferenti del Sahel nel 1972, e le molte centinaia di migliaia in eterna fuga da allora, hanno lì la loro origine! Altro che "mi- granti climatici"!

Adesso, dall'Africa passiamo al mondo lucci- cante del capitalismo più sviluppato e traco- tante: gli Stati Uniti d'America. A differenza del dramma del Sahel, la storia è piuttosto no- ta: a fine agosto 2005, l'ennesimo uragano ("Katrina") si abbatte sulle coste statunitensi del Golfo del Messico: Florida, Mississippi e Louisiana, dove a essere colpite in maniera drammatica sono la città di New Orleans e le zone limitrofe. Qui si contano quasi duemila morti, più di settecento dispersi, diaspora (an- cor oggi in corso!) di parecchie decine migliaia di persone (fra gli strati più deboli e poveri del- la popolazione, specie afro-americana), con- seguenze economiche, sociali e sanitarie a lun- go termine, ulteriori disastri ambientali dovuti al micidiale mix di veleni trasportato dalle ac- que in piena e riversato nel grande Lago Pon- chartrain e nel fiume Mississippi, nella fitta trama di corsi e specchi d'acqua circostanti, nelle terre e nei paesi tutt'intorno, danni cal- colati in 81 miliardi di dollari (ma che pacchia per la ricostruzione!). Lasciamo perdere per il momento le polemiche sui ritardi e le moda- lità degli interventi statali e federali: ulteriore esempio dell'incapacità della società del pro- fitto immediato nel gestire anche le "catastrofi naturali"; o le polemiche sulla gestione degli argini che avrebbero dovuto proteggere New Orleans (città che, come buona parte della Bassa Louisiana, si trova al di sotto del livello del mare). Cerchiamo di andare a monte di queste questioni. Abbiamo messo tra virgo- lette "catastrofi naturali", perché l'espressio- ne è infelice: la verità è che le esigenze supe- riori del capitale sono le prime responsabili di questa tragedia. Vediamole.

Tutto il sistema degli argini che imbragano la forza delle acque del fiume Mississippi, im- pedendo loro di riversarsi naturalmente sulle ter- re circostanti (con l'effetto positivo di fertiliz- zarle e sedimentarvisi) e scagliandole invece con violenza nel Golfo del Messico, ha pro- dotto una serie di conseguenze, tutte legate insieme: il limo trasportato dal fiume non si deposita più alla foce ma precipita molto più in là, nella Fossa Caraibica; dunque, l'erosio- ne della costa si fa più acuta e profonda; l'in- tero territorio si abbassa con impressionante velocità e quindi è esposto ancor più all'azio- ne combinata di venti, maree ed esondazio- ni. A ciò si aggiunga il fatto che l'aggressiva deforestazione dell'area, attuata anche per lo scavo di un complesso sistema di canali per il trasporto di merci, prodotti agricoli e materie prime (l'Intracoastal Waterway), ha ancor più esposto l'area agli agenti atmosferici, elimi- nando ogni tipo di barriera naturale, dai bo-

schi ai cespugli; e che a sostituire la fertilizza- zione naturale delle terre intorno al fiume Mis- sissippi e alla ragnatela di corsi minori (trop- po lenta per le necessità dell'agricoltura in- tensiva capitalistica) s'è ricorso a tal punto ai fertilizzanti chimici (che intridono la terra e so- no poi dilavati nelle acque) che l'ultimo trat- to è chiamato localmente Toxic Alley (Vicolo Avvelenato), con alta incidenza di tumori e al- tre patologie per chi ci abita e ci lavora. E fer- miamoci pure qui: l'evidenza della "non-nat- uralità" dell'evento e invece la sua stretta re- lazione con il modo di produzione capitalisti- co sono più che sufficienti!

Ripetiamo: a) di entrambi gli eventi si po- trebbero dire molte altre cose, a ulteriore con- ferma; b) gli esempi potrebbero essere mol- tiplicati all'infinito, sull'arco di ormai trecento anni di dominio del capitalismo, divenuto sempre più devastante e diffuso globalmen- te. Se poi aggiungiamo a ciò anche solo una rapida riflessione sulle conseguenze di due guerre mondiali e centinaia di guerre "mino- ri" che hanno devastato e stanno devastan- do intere aree del pianeta (si pensi agli effet- ti delle radiazioni da bombe atomiche o del fosforo bianco o dell'uranio impoverito, ecc. ecc. - il vero e proprio film dell'orrore delle guerre del capitale!), be', il quadro è impres- sionante e mostra in maniera feroce l'illusio- rietà di ogni fantasia di blanda "riforma del sistema", di "appello ai governanti", di "mo- bilitazione etica e morale"!

\*\*\*

Diamo ancora la parola a Engels (sempre dal testo citato sopra):

"Tutti i modi di produzione fino ad oggi existi- ti si sono sviluppati avendo di mira i risultati pratici più vicini, più immediati, del lavoro. Le ulteriori conseguenze manifestandosi solo in un tempo successivo, operanti solo per graduale accumulazione e ripetizione, rimanevano del tutto trascurate. L'iniziale proprietà collettiva del suolo corrispondeva da una parte a uno stadio di sviluppo dell'uomo, che limitava in generale il suo orizzonte alle cose più vicine, e presupponeva d'altra parte una certa abbon- danza di terreno a disposizione, che consenti- va un certo giuoco di fronte a eventuali cattivi risultati di quell'economia primitiva di tipo forestale. Esauritasi questa sovrabbondanza di terreno, si disgregò anche la proprietà col- lettiva. Ma tutte le forme superiori di produ- zione hanno portato alla divisione della po- polazione in diverse classi e con ciò al contra- sto tra classi dominanti e classi oppresse; con ciò però l'interesse della classe dominante di- veniva l'elemento che dava impulso alla pro- duzione, nella misura in cui quest'ultima non si limitava alle più indispensabili necessità di vita degli oppressi. Questo processo si è svi- luppato, nella maniera più completa, nel mo- do di produzione capitalistico oggi dominan- te nell'Europa occidentale. I singoli capitalisti, che dominano la produzione e lo scambio, pos- sono preoccuparsi solo degli effetti pratici più immediati della loro attività. Anzi, questi stes- si effetti - per quel che concerne l'utilità dell'ar- ticolo prodotto o commerciato - vengono po- sti completamente in secondo piano: l'unica molla della produzione diventa il profitto che si può realizzare nella vendita. La scienza bor- ghese della società, l'economia politica clas- sica, si occupa soprattutto degli effetti sociali immediatamente visibili dell'attività umana rivolta alla produzione e allo scambio. Ciò cor- risponde completamente all'organizzazione sociale, di cui essa è l'espressione teorica. In una società in cui i singoli capitalisti produco- no e scambiano solo per il profitto immedia- to, possono esser presi in considerazione solo

Continua a pagina 4

## Salvare il pianeta... Ma come?

Il clima che cambia, il CO2 che cresce, la plastica onnipresente, i pesticidi ed erbicidi, l'in- quinamento dell'aria e dell'acqua, la deforestazione e desertificazione di aree sempre più vaste, lo scioglimento dei ghiacciai, la cementificazione e mineralizzazione diffuse, le città intasate dal traffico, gli additivi e i veleni di ogni tipo in ciò che mangiamo... È giusto mobi- lizzarsi, organizzarsi, scendere in piazza per contrastare la crescente distruzione dell'am- biente. Ed è giusto che i giovani, preoccupati per il domani, siano in prima linea. Ma me- todi e obiettivi sono appropriati? E soprattutto: è davvero chiara, a chi si mobilita perché angosciato e soprattutto incazzato di fronte alle prospettive catastrofiche che ci vengono diffusamente presentate, l'origine di questa crescente distruzione?

Se non si comprende che alla radice di tutto ciò sta il modo di produzione capitalistico, do- minato dalla legge del profitto e della competizione, della produzione per la produzione, dalla necessità di accumulare capitale per reinvestirlo nella produzione di altro capitale e così via all'infinito, se non si comprende questo meccanismo infernale che ci domina da al- meno duecentocinquanta anni, allora si finisce per arrendersi alla disperazione impotente. Il capitalismo ha svolto un ruolo progressivo nel liberare l'umanità dal modo di produzio- ne precedente, il feudalesimo, che, a fronte di un mercato ormai mondiale e di innovazio- ni tecnologiche epocali, era soltanto un intralcio allo sviluppo umano. Ma ora il capitali- smo, che ha sottomesso tutto il mondo alle proprie leggi, è a sua volta diventato un in- tralcio, moltiplicando gli elementi distruttivi impliciti nelle sue stesse leggi di funzionamento (e non parliamo delle centinaia di guerre e guerricciolate che, nel corso del '900, oltre ai due macelli mondiali, hanno massacrato intere popolazioni e devastato intere aree del pianeta, e continuano oggi a farlo con mezzi di distruzione sempre più sofisticati).

Che senso ha dunque rivolgersi, perché intervengano, agli Stati, ai governi e ai governan- ti, a istituzioni e organismi internazionali, che di questo modo di produzione sono gli stru- menti, i rappresentanti, gli esecutori (e che sono ben felici che i giovani scendano in piaz- za, purché non mettano in discussione il loro regime e potere!)? Che senso ha immagina- re piccole o grandi riforme che tuttavia lasciano intatti i fondamenti, gli ingranaggi, su cui si regge questo modo di produzione? Il pianeta non si salva così! Il modo di produzione ca- pitalistico continuerà impertentito a cercare di macinar profitti, a provocare crisi econo- miche e sociali paurose, a scatenare guerre sempre più sanguinose e distruttive, a di- struggere le risorse del pianeta - non per la cattiveria di Tizio o Caio, ma perché così im- pongono le sue leggi e i suoi meccanismi di funzionamento.

Un attivista come Chico Mendes [sindacalista brasiliano assassinato nel 1988], che tutti gli ecologisti ricordano con ammirazione, scrisse (e quanti oggi se ne sono dimenticati!): "L'am- bientalismo senza lotta di classe è giardinaggio". Più chiaro di così!

Ai giovani che scendono in piazza e dimostrano contro il disastro ambientale, noi comuni- sti diciamo: Lasciate perdere il giardinaggio! Orientatevi verso la lotta di classe! Individua- te i veri nemici! Battetevi con noi, non per mettere qualche pezza a un sistema ormai mar- cio, velenoso e avvelenato, ma per abbatterlo e instaurare finalmente la società senza clas- si, che avrà finalmente a cuore la terra!

Solo una prospettiva e una preparazione rivoluzionarie, attraverso la pratica e il lavoro po- litico sviluppati dal nostro partito sull'arco di decenni e decenni di battaglia aperta contro tutte le illusioni e delusioni, gli inganni e i tradimenti (compreso il falso comunismo della Russia stalinista e della Cina maoista), sempre a fianco dei proletari di tutti il mondo e a so- stegno delle loro lotte nonostante le nostre esigue forze, solo questo potrà salvare il pianeta e la specie umana! Compito non facile, ma molto più urgente e necessario - oltre che, sì, appassionante!

# Esposizione di potenza e traffico d'armi

**Per il capitalismo la guerra** è un affare, sia quando dura e si trascina per lunghi anni, sia e soprattutto quando cessa. Finita l'orgia militare, l'orrore senza fine della distruzione, inizia la ricostruzione dei Paesi, che quelle stesse armi hanno messo in ginocchio: riorganizzazione degli arsenali militari svuotati o da riconvertire, ricostruzione di attrezzature industriali distrutte, ripresa delle attività agricole, paralizzate dalla mancanza di braccia e di capitali. E' questa la paziente tessitura del ragno capitalista. Un esempio fra i tantissimi su scala mondiale: la macelleria mediorientale e africana sul proletariato e il business clientelare delle cosiddette ricostruzioni.

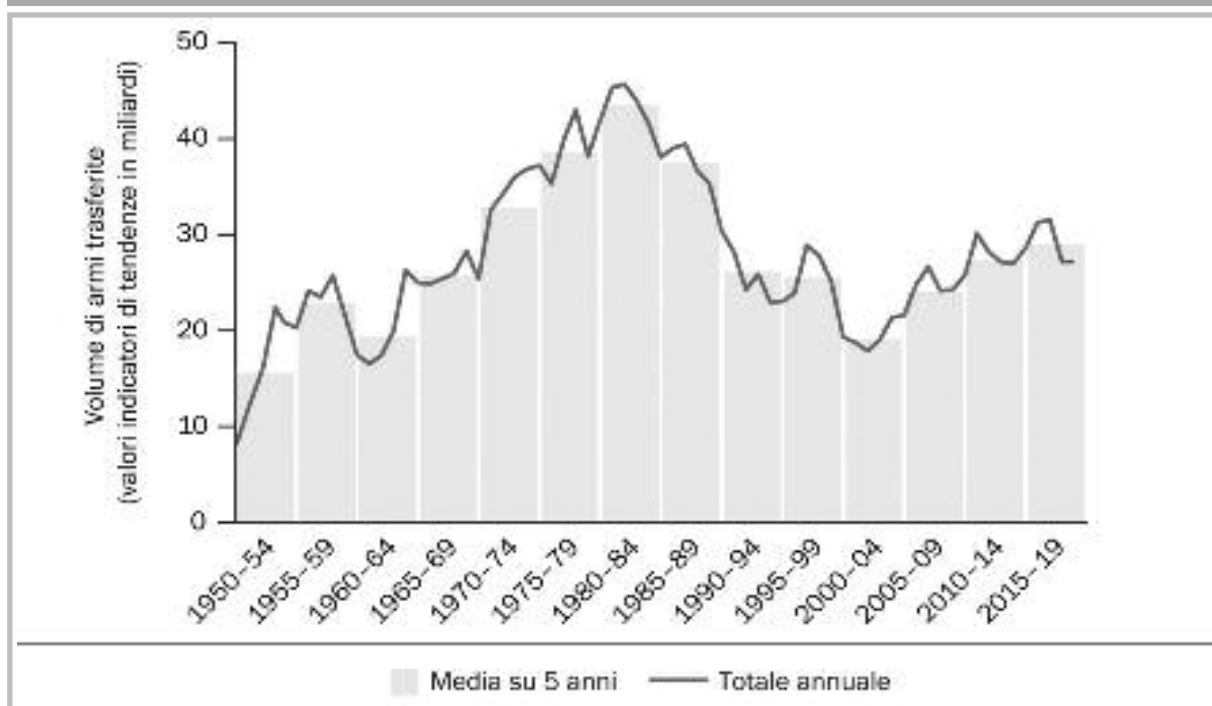
L'esposizione della potenza militare, il grande traffico di armi in circolazione e le esercitazioni militari sono all'ordine del giorno della militarizzazione crescente, che mette in mostra interi arsenali di carri armati, cannoni, missili e altri mezzi di guerra, gettati nel mercato nero quali mercanzie di morte-esportazione e importazioni di armi.

Le guerre servono anche ad espandere il terreno dei processi di concentrazione e accumulazione finanziaria del capitale su cui poggia la potenza dei centri mondiali dell'imperialismo. Il capitalismo non fa che applicare a mali incurabili rimedi temporanei, che riescono solo a dilazionare nel tempo gli inevitabili conflitti sul terreno politico e militare. Le stesse cause che provocano la supremazia degli Usa preparano anche la rivolta contro gli Usa, l'imperialismo dominante: è la nostra speranza e la nostra prospettiva rivoluzionaria! Al punto in cui è arrivata l'evoluzione storica, due vie sono possibili: o la dinamica distruttiva sarà capitanata da Stati concorrenti o coalizzati e allora si ripeterà ancora una volta una nuova guerra imperialista per una nuova spartizione del mondo, oppure la rivolta contro l'oppressione e lo sfruttamento sociale, esercitati e garantiti dai centri imperialisti mondiali, sarà guidata dal proletariato rivoluzionario. In questo caso, si tratterà di una lotta per l'effettiva distruzione del baluardo reazionario rappresentato dall'imperialismo di Wall Street.

Negare i tratti caratteristici dell'economia imperialista significa negare la realtà sociale, la sua divisione in classi sociali e la divisione del lavoro nella società borghese. Il capitalismo gioca alternativamente su due scacchieri, quello della guerra e quello della pace, realizzando in entrambi profitti che sanno di sudore e di sangue (figura 1).

Leggiamo nel grafico il volume dei trasferimenti di materiale bellico

FIGURA 1. Tendenze nei trasferimenti di sistema d'arma, 1950-2019



(importazioni ed esportazioni in miliardi di valori indicatori di tendenza). [Dati SIPRI- Stockholm In-

ternational Peace Research Institute Yearbook 2020- Armaments, Disarmament and International Security- sintesi in Italiano]

Dall'inizio degli anni '50 del '900, spiega il grafico, sono presenti tre

TABELLA 1. Spese militari per regione e subregione 2020

Region and subregion	Spending (\$ b.), 2020	Change (%)		World share (%), 2020
		2019-20	2011-20	
<b>World</b>	<b>1 981</b>	<b>2,6</b>	<b>9,3</b>	<b>100</b>
<i>Africa</i> <sup>a</sup>	(43,2)	5,1	11	2,2
North Africa	(24,7)	6,4	42	1,2
Sub-Saharan Africa <sup>a</sup>	18,5	3,4	-1,3	0,9
<i>Americas</i> <sup>b</sup>	853	3,9	-8,4	43
Central America and the Caribbean <sup>b</sup>	8,6	-0,2	40	0,4
North America	801	4,3	-9,6	40
South America	43,5	-2,1	6,2	2,2
<i>Asia and Oceania</i> <sup>c</sup>	528	2,5	47	27
Central Asia <sup>d</sup>	1,9	8,4	47	0,1
East Asia <sup>e</sup>	359	2,3	53	18
Oceania	30,7	5,6	35	1,6
South Asia	90,1	1,3	36	4,5
South East Asia	45,5	5,2	36	2,3
<i>Europe</i>	378	4,0	16	19
Central Europe	33,6	6,0	74	1,7
Eastern Europe	71,7	3,4	31	3,6
Western Europe	273	3,9	8,5	14
<i>Middle East</i> <sup>f</sup>	..	..	..	..

LEGGENDA

.. = dato non disponibile o non applicabile;

( ) = stima incerta.

a) Le cifre escludono Gibuti, Eritrea e Somalia.

b) I dati escludono Cuba.

c) Le cifre escludono la Corea del Nord, il Turkmenistan e l'Uzbekistan.

d) I dati escludono il Turkmenistan e l'Uzbekistan.

e) Le cifre escludono la Corea del Nord.

f) Nessuna stima SIPRI per il Medio Oriente è disponibile per il 2015-20. Una stima approssimativa per il Medio Oriente (esclusa la Siria) è inclusa nel totale mondiale.

Fonte: banca dati SIPRI sulle spese militari, aprile 2021

punti interessanti con caratteri particolari: un punto di massimo assoluto dei trasferimenti, ottenuto nel corso della ricostruzione del secondo dopoguerra, dalla fine del conflitto mondiale al 1979-'80 (prossimo quindi alla prima crisi storica del 1974-'75), un punto di minimo assoluto nel 2000-'04 (altro punto prossimo alla crisi di guerra del 2003 in Iraq e alla crisi economica del 2007-'08) e infine un punto di massimo relativo all'incirca nel 2016-'20.

Si stima che nel 2020 la spesa militare mondiale abbia raggiunto i 1.981 miliardi di dollari, pari al 2,6% rispetto al 2019 e del 9,3% rispetto al 2011. La spesa militare è aumentata (in miliardi di dollari) in quattro regioni globali: Americhe (853), Asia e Oceania (528), Europa (378), Africa (43,2). Scartando l'area africana, le tre aree con maggiori investimenti in armamenti sono: Nord America (801), Asia Orientale (359), Europa Occidentale (273). I maggiori investitori nel 2020 sono stati Usa (778), Cina (252), India (73), Russia (61,7), Regno Unito (59,2), Arabia Saudita (59,2), Germania (52,8), Francia (52,7), Giappone (49,1), Corea del Sud (45,7), Italia (28,9). La spesa militare dei primi cinque ammonta a scala mondiale a 61,8%, quella dei primi undici ammonta a 76,4%. E questo accadeva mentre migliaia di aziende e attività commerciali chiudevano, attraversando la fase più acuta della crisi economica, e soprattutto su milioni di proletari si abbatteva la miseria e la disperazione.

L'aumento della spesa militare dopo la crisi finanziaria ed economica mondiale del 2008-'09 è cresciuta in modo straordinario, non frenato dalla pandemia. L'anno scorso, mentre medici e infermieri negli ospedali lottavano ancora per salvare la vita degli ammalati di Covid-19 pur in assenza di respiratori nelle unità di terapia intensiva, il business degli armamenti cresceva in forma esponenziale. Lo riportano sempre i dati del rapporto Sipri, che segue vendite e acquisti nel mondo di cacciabombardieri, carri armati, droni, sistemi missilistici, armi leggeri e pesanti. Dunque, la pandemia non ha avuto un impatto importante sulla spesa militare globale. In percentuale, nel periodo 2019-'20, la variazione nel Nord America è stata del 4,3%, nell'Asia Orientale del 2,3%, nell'Europa Occidentale 3,9%. Considerando invece la variazione mondiale nel Nord America il dato vale il 40%, nell'Asia Orientale il 18%, nell'Europa Occidentale il 14%.

## Ambiente e capitalismo

Continua da pagina 3

risultati più vicini, più immediati. Il singolo industriale o commerciante è soddisfatto se vende la merce fabbricata o comprata con l'usuale profittarello e non lo preoccupa quello che in seguito accadrà alla merce o al compratore. Lo stesso si dica per gli effetti di tale attività sulla natura. Prendiamo il caso dei piantatori spagnoli a Cuba, che bruciarono completamente i boschi sui pendii e trovarono nella cenere concime sufficiente per una generazione di piante di caffè altamente remunerative. Cosa importava loro che dopo di ciò le piogge tropicali portassero via l'ormai indifeso 'humus' e lasciassero dietro di sé solo nude rocce? Nell'attuale modo di produzione viene preso prevalentemente in considerazione, sia di fronte alla natura che di

fronte alla società, solo il primo, più palpabile risultato. E poi ci si meraviglia ancora che gli effetti più remoti delle attività rivolte a un dato scopo siano completamente diversi e per lo più portino allo scopo opposto; che l'armonia tra la domanda e l'offerta si trasformi nella sua opposizione polare, come mostra l'andamento di ogni ciclo industriale decennale [...]; ci si meraviglia che la proprietà privata basata sul lavoro personale porti come necessaria conseguenza del suo sviluppo alla mancanza di ogni proprietà per i lavoratori, mentre tutti i possessi si concentrano sempre di più nelle mani di chi non lavora?.

\*\*\*

Soluzioni? Non esistono ricette. Esiste solo il capovolgimento della logica del "male minore", delle "pezze" al sistema, degli appelli etici e riformatori ai "potenti della terra",

a favore di una prospettiva ben più vasta e radicale. Il modo di produzione capitalista è giunto ormai da più d'un secolo e mezzo a un punto in cui il suo sviluppo positivo rispetto ai modi di produzione precedenti s'è trasformato soltanto in una lunga, incessante, distruttiva agonia. A questa agonia, bisogna porre termine con un taglio drastico, con la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato, verso la società senza classi, la società della specie finalmente umana, in equilibrio con la

6. Non c'interessa qui replicare a tutti i ragli di coloro che proclamano "Il comunismo è fallito!" senza nemmeno sapere di che cosa cianciano. L'abbiamo già fatto in centinaia di articoli e di testi: chi è interessato a comprendere ha materia abbondante di studio. Precisiamo, però: studio militante, non accademico!

natura: il comunismo<sup>6</sup>. Ma questa prospettiva non s'improvvisa né s'inventa: l'unico futuro possibile è quello che passa attraverso la prepara-

zione rivoluzionaria delle giovani generazioni. Senza illudersi che questa via possa essere breve, facile e individualmente appagante.

## Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 18) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	presso Bar "Pietro", Via S. Domenico 34 (18 dicembre 2021, ore 15,30)
BERLINO:	Ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso il Café Comunista, RAUM, Rungestrasse 20, 10179 Berlino. <i>Corrispondenza:</i> kommunistisches-programm@riseup.net

# ESPLORATORI NEL DOMANI

**N**el corso dell'Ottocento la ricorrente polemica socialista, se occupava con definitiva conquista uno dei piani anteriori della prospettiva sociale, imponendosi ovunque, non si era tuttavia conaturata del contenuto marxista, pur essendo questa teoria già costruita stabilmente a mezzo del secolo.

Intendiamo polemica *socialista*, e non semplice polemica *sociale*: ossia la questione sulla società *futura* e non quella sui rapporti di vita materiale ed economica nella società *presente*.

Il marxismo pose in modo nuovo e dialettico la questione sulla società futura, togliendole ingenuità e faciloneria. Se guardiamo alla *moda*, come si riferiva del Pandit Nehru (impari, impari la moderna Intelligenza a fare l'Indiano!)<sup>1</sup> allora sarà il caso di dire che decadendo, nel mondo degli spiriti colti, oggi il marxismo, al mezzo dell'ulteriore secolo è in primo piano ben sempre la questione dell'economia politica e il problema sociale; ma quelli del socialismo - sia da romanzo sia da scienza - in quanto caratterizzazione delle forme sociali avvenire, non interessano più. Scanzonati, smalzati, disincantati, snobbati, esistenzializzati (tutti eleganti partecipi che raccomandiamo all'«immanentismo linguistico» di Sua Dottrina Stalin) tanto i letterati borghesi da «Convegno dei Cinque»<sup>2</sup>, quanto i piazzisti del «*Moscow Trust for Theoretical Communism*», alzeranno le spalle al quesito di descrivere il mondo sociale di domani. Tutt'al più può parlarsi di una gara *emulativa*, di un festival, di una Olimpiade storica, in cui anno per anno si attribuirà una medaglia o un Oscar al vincitore, che produrrà al pubblico elettissimo i migliori *modelli* di sistemi sociali *concreti*.

Ed apprendo dopo un secolo la barba di Marx, ne uscirebbe un potente scaracchio su tutti costoro, un bacio commosso ai sognatori della fiammante Utopia, ai poeti e ai romanziatori di un mondo, costituente il domani della sporca, ipocrita e vile civiltà moderna.

La prima ed inferiore forma di socialismo dette scosse potenti al movimento contro i difensori del sistema borghese e dell'economia proprietaria, anche limitandosi agli aspetti meno profondi. *Non è giusto* (e con questa spinta molti e molti proletari avanzati e disertori del mondo borghese scesero nelle file della lotta rivoluzionaria), non è giusto che il padrone di officina e di terra, dopo compensata ogni necessaria spesa di produzione, dopo retribuito il compito e l'opera di tutti i dipendenti, dal manovale bracciante fino al capo del laboratorio di ricerca scientifica, possa intascare un beneficio assai maggiore del compenso di tutti costoro. E mal si dibatté il contraddittore da discussione spicciola, nella taverna o nel salotto, coll'eredità, il rischio, la varietà e superiorità delle personali attitudini, la necessaria spinta del desiderio di migliorare e di arricchire. Non è giusto, siete una società di parassiti, e se come conclamate è vero che l'umanità debba guidarsi secondo fraternità e ragione, un giorno questo sarà chiaro e i parassiti saranno soppressi.

«Ma la vostra società senza ricchi e senza lotte per la ricchezza *non è possibile*: si fermerà come un motore cui manchi l'essenza; e il risultato di avere chiuse le valvole della fame di oro e di gloria sarà la generale miseria e morte materiale e - vedi disarmi! - ideale». Alla obiezione risposero i progetti e i modelli descrittivi di questo mondo di domani, giusto ripartitore di felicità tra tutti i componenti della umana comunanza. Il personaggio di Bellamy<sup>3</sup> si sveglia nell'anno duemila, e fa alla bella fanciulla che lo guida tutte le obiezioni ottocentesche: ella gli risponde mostrando come funziona l'industria, l'agricoltura e tutto il congegno della vita serena di esseri gioiosi e sorridenti.

E del resto, *piani* di future società, repubbliche, colonie di isole di uomini liberi da disuguaglianza, servitù e sfruttamento ne disegnò la letteratura di tutti i secoli, e furono dovuti ad ingegni potenti: se rimasero le Città del Sole, le Utopie e le Icarie nel mondo della fantasia, ribadita fu nel mondo della realtà la natura e la vergogna del mondo concreto della civiltà proprietaria; e se principi e sacerdoti furono sempre al fianco delle classi che depredavano e sfruttavano, bello fu per la contro-polemica dei primi ingenui socialisti

## Nostri testi di base

*L'articolo che segue uscì sul n. 6/1952 di quello che era allora il nostro organo quindicinale "Battaglia Comunista". Lo ripubblichiamo oggi - come faremo con altri nostri testi - in risposta a tutti coloro che, cianciando di "comunismo" senza sapere che cosa si tratta realmente, saremmo di fronte a un'ennesima utopia o, secondo alcuni (quelli più incarogniti!) distopia.*

ribattere narrando di Agide, re Spartano, che rinunziò ai suoi beni, istituì la comunione delle mense, e cadde capitano di iloti [gli schiavi di Sparta] in rivolta contro i terrieri; bello anche se un po' infantile fu rileggere loro Clemente ("è ingiustizia dire questo appartiene ad uno, questo è mio, quello è di un altro"), Ambrogio ("la natura ha creato la comunione dei beni, e non fu che l'usurpazione a creare il diritto di proprietà"), Agostino ("tutti i flagelli derivano dalla proprietà, asteniamoci o fratelli dal possedere una cosa in proprietà o almeno *asteniamoci dall'amarla*"), Gregorio ("i prodotti della terra devono appartenere indistintamente a tutti"), Zaccaria ("tutte le miserie dei popoli civili derivano dalla proprietà privata"). E del resto aveva detto prima Paolo: "chi non lavora non deve mangiare"<sup>4</sup>.

Sognarono spiriti insigni la Città di Dio o la Città del Sole, altri cercarono e progettarono la nuova Città dell'Uomo, e credettero vincere proponendone il disegno ai potenti del tempo o alla forza dell'opinione generale... Andammo molto più oltre. Ma non perché deridendo poeti e mistici, apostoli e missionari, ci compiacevamo nella bassezza dello scetticismo, dell'agnosticismo, dell'elettismo che si pasce nel giro dell'oggi e in quello più cieco ancora della persona, bensì perché considerammo positivo e sicuro lo studio della *città di domani*, e più ancora la diretta battaglia per essa.

## leri

Nella luce del marxismo si va ben oltre alla difensiva polemica contro gli apologeti della civiltà proprietaria e del privato individualismo, e la contesa è dialetticamente capovolta: non si tratta di provarvi che possibile è il comunismo, e di mostrarvi gli espedienti di governo o di organizzazione per un ricettario che possibile lo renda; si tratta di provare - ai lavoratori con la loro teoria di classe, ai capitalisti con la forza delle armi - che esso è sicuro, necessario, inevitabile.

Diviene così per noi secondaria la descrizione

della società comunista, specie nei dettagli della sua struttura di incalcolabile vastità e fecondità; diviene centrale la descrizione della società passata e presente e la deduzione dai processi che si svolgono della avanzante rivoluzione, la determinazione precisa di quei caratteri, rapporti ed istituti che la forza rivoluzionaria verrà a stritolare.

Sarebbe però imperfetta la tesi: il marxismo sostituisce in tutto alla esplorazione della società comunista futura la esplorazione della società passata e la analisi di quella presente, considerando ogni altra anticipazione illusoria antiscientifica. Poco ci fottrebbe sgobbare a tracciare, asini borghesi, un disegno autentico della storia che arrivò fino a voi, e una anatomia precisa degli organi del vostro regime, perché voi possiate poi tenere in archivio la nostra faticata relazione, e collocare nella biblioteca del *mahatma* in sedicesimo, del Lincoln o del Cavour in edizione Nuova Delhi [ancora il Pandit Nehru], il *Capitale* di Carlo Marx, che vi giunge a ruota con l'ultimissima canzonetta del jazz band negro, con l'ultima gonnella scoprinatiche di Christian Dior. L'importante sbocco delle ricerche sulle leggi della storia "civile" e della produzione moderna non è l'aver sfamata una *libido sciendi*, una fregola di ricca informazione; è la non minore certezza positiva sugli sviluppi del procedere storico nella direzione del comunismo; è la consegna alle vittime della presente organizzazione, perché diano una mano e tutti i piedi per sfrattarvi, a calci nel... Pandit, dalla realtà concreta, dalla storia e dal tempo.

Il passo da gigante in avanti è riassunto in una pagina (che passerà di moda solo quando sarà passato di moda incontrare per le strade le macchine di lusso che trasportano le facce bieche dei principi del capitale): la prefazione alla *Critica dell'Economia politica*. Marx in pochi periodi, mentre dice di non voler premettere il punto di arrivo della colossale opera progettata, ricorda come si era pervenuti appieno nel 1848, tempo del *Manifesto*, al nuovo *sistema*.

Inutile ridere dei preti che in milioni di dome-

niche rileggono gli stessi Vangeli e il Discorso della Montagna. Inutile ridere di una spina dorsale che ha sorretto millenni di storia. Meglio rileggere e rimasticare mille volte una *paginetta* come questa, che correre dietro, in preda a quella tale *libido* o prurito di lettura, alle ultime delle case editrici moderne, o ve si fornica più che nelle case già *chiuse*.

Orbene, chi ha ben penetrato, e fatto sangue del suo sangue quelle direttive, capirà che la decisiva e trionfale doppia vittoria: critica dell'*utopia* e critica della *democrazia* (due aspetti della critica di ogni indirizzato idealistico moralistico o estetico nella *scelta* del tipo sociale da propugnare) si poggia sulla potente risorsa della indagine positiva e fuori di ogni pregiudizio sui fatti noti ed acquisiti passati e presenti, ma conduce alla previsione e alla conoscenza delle linee dorsali del fatto sociale futuro. Stabilito che, spiegando i fatti storici e politici secondo i conflitti della sottostruttura produttiva e non "per se stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano", si possono indicare "a grandi linee i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società"<sup>5</sup>, si considera come nozione parimenti fondata quella del trapasso alla società comunista, effetto del peculiare antagonismo - l'ultimo storico antagonismo - insito nella presente società capitalista. Noi difendiamo come positiva la nozione della società futura socialista: non siamo più idealisti, utopisti e filantropi sterili, avendo assodato che "*l'umanità non si pone se non quei compiti che può assolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il compito nasce solo quando le con-*

Continua a pagina 6

1. Erede ideologico di Gandhi, il Pandit Nehru (1889-1964) fu Primo ministro dell'India dal 1947 alla morte e propugnò un ampio programma d'intervento statale di riforme e modernizzazione del Paese.

2. Si trattava di una trasmissione settimanale della RAI, in onda dal 1946 per 44 anni, in cui un gruppo di 5 "esperti" rispondeva alle domande degli ascoltatori pervenute per lettera. Se non altro, a quell'epoca non esistevano ancora i *talk shows* televisivi!

3. Nel romanzo utopico del 1888 *Guardando indietro*, l'americano Edward Bellamy (1850-1898) immagina che il protagonista, sofferente d'insonnia e in cura con l'ipnosi, si addormenti e si risvegli per l'appunto negli Stati Uniti del 2000, ormai trasformati in un Paese dai tratti socialisteggianti.

4. Si tratta ovviamente dei Padri della Chiesa.

5. Cfr. K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, in *Il capitale*, Einaudi, Torino, 1975, Appendice al Libro I, pp.956 e 958.

## A proposito di tempo di lavoro...

**Nel 1889, il militante socialista August Bebel** redasse in carcere un grosso volume dal titolo *La donna e il socialismo*, rimasto da allora uno dei classici del movimento operaio e comunista, e ciò indipendentemente dalla parabola del suo autore, approdato verso la fine della vita a un blando riformismo. Nel capitolo intitolato "La socializzazione della società", Bebel riportava l'analisi del prof. Theodore Hertzka, autorevole economista austriaco, sulla possibilità, offerta da un'organizzazione razionale della società, cioè da un modo di produzione superiore a quello capitalista, di ridurre drasticamente la giornata di lavoro, aprendo così nuove prospettive alla vita in una società senza classi come il comunismo. Nel ricordare che da allora sono passati quasi 130 anni, con relativo enorme sviluppo delle forze produttive, riportiamo l'intero brano più che eloquente:

"Ciò che si possa guadagnare in tempo, mediante una produzione fondata sopra una base più razionale venne calcolato dal prof. Th. Hertzka di Vienna nel suo lavoro 'Le leggi del progresso sociale'. Egli indagò quale dispendio di forze e di tempo è necessario per soddisfare i bisogni dei 22 milioni della popolazione austriaca sulla scorta della produzione oggi possibile. A tal uopo, il prof. Hertzka fece delle ricerche esattissime sulla potenzialità di produzione delle diverse industrie, traendone i suoi calcoli. Vi è compresa la conduzione di 10 milioni e mezzo di ettari di suolo coltivabile, e di 3 milioni di ettari di pascoli, che bastano a fornire la produzione di prodotti agricoli e animali per la popolazione sue sposta. Inoltre il prof. Hertzka comprese nel suo calcolo la fabbrica di abitazioni, in modo che ogni famiglia occupi una casetta di 150 metri quadrati con 5 locali, funzionale per la durata di 50 anni. Ne seguì che per l'economia agricola, per la produzione delle farine e dello zucchero, per l'industria del carbone, del ferro e delle macchine, delle vesti e per l'industria chimica, sono necessarie solo 615.000 forze lavoratrici, che potrebbero essere operose per un anno secondo la media ordinaria del lavoro giornaliero. Senonché queste 615.000 teste non formano che il 12,3% della popolazione austriaca atta al lavoro,

se si escludono tutte le donne e tutti gli uomini che non hanno raggiunto i 16 anni e che hanno varcato i 50. Ma se fossero occupati tutti i 15 milioni di uomini come i 615.000, bisognerebbe che ognuno di essi lavorasse solo 36,9 giorni, cioè 6 settimane in cifra rotonda, per allestire ciò che abbisogna a 22 milioni di abitanti. Se noi prendiamo 300 giorni di lavoro in luogo di 37, ammesso che la giornata di lavoro sia oggi di 11 ore, non sarà necessaria nella nuova organizzazione del lavoro che un'ora e 3/8 di ora di lavoro al giorno, per soddisfare i bisogni più urgenti. L'Hertzka tiene conto anche dei bisogni voluttuari delle persone più colte, e trova che per soddisfarli sarebbero necessari altri 315.000 operai su 22 milioni di abitanti. Insomma, avuto riguardo ad alcune industrie insufficientemente rappresentate in Austria, sarebbe necessario, secondo l'Hertzka, un milione di operai e cioè il 20 per cento della popolazione maschile atta al lavoro, esclusa quella che non ha raggiunto i 16 anni o che ha varcati i 50, per coprire in 60 giorni il bisogno complessivo della popolazione. Quindi se noi teniamo conto di tutta la popolazione maschile atta al lavoro, dobbiamo concludere che questa dovrebbe lavorare due ore e mezzo al giorno in media". Lasciamo pur perdere i "bisogni voluttuari delle persone più colte". Quello che c'interessa sono quelle "due ore e mezzo al giorno in media", già possibili a fine '800 in un piccolo Paese come l'Austria: 130 anni dopo...

In una nota a piè di pagina, Bebel aggiunge anche: "Che ne dice il signor Eugenio Richter di questo calcolo di un economista nazionale? Nelle sue *Dottrine erronee*, egli mette in canzonatura la enorme abbreviatura di lavoro esposta in questo mio scritto, determinata dal dovere generale di lavorare e dalla più alta organizzazione tecnica dei sistemi di lavoro. Egli cerca di abbassare la potenzialità produttiva della grande industria e di gonfiare l'importanza delle piccole industrie per poter affermare che non si può effettuare la asserita maggior produzione. Per far quindi credere impossibile il socialismo, cotesti difensori dell'attuale ordine di cose devono discreditarne i pregi della loro stessa società". Sembra oggi!

## Esploratori nel domani

Continua da pagina 5

dizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione»<sup>6</sup>.

In questo senso noi «prevediamo». Il socialismo è dunque per noi un *fine*, un compito, ed anche una collettiva *volontà*, in quanto possediamo oggi tali dati che ne fanno, sulla strada del processo del divenire, una *certezza*. Lo scolastico sosteneva di poter predicare del suo dio non solo l'esistenza, ma la sostanza; e gli non dimostrava solo *quod est* (che egli esiste) ma *quid est* (ossia che cosa egli è). Di più: dalla nozione dei suoi attributi voleva trarre la logica prova della sua esistenza.

Il marxista dialettico non fa della società futura un mito, ma ben sa che non potrebbe provare *quod erit* (che essa verrà) se non potesse stabilire *quid erit* (che cosa essa sarà, che caratteri avrà).

Tale il nostro esatto rapporto con la inferiore visione utopista. Vi ha di più, ed Engels, nell'altro testo degno di illimitate *consustanziazioni*, *Dal socialismo utopistico al socialismo scientifico*, tratta a fondo e con ampia ammirazione degli utopisti recenti, dei tre colossi Saint Simon, Fourier ed Owen, che stanno sulle soglie dell'Ottocento. I loro sistemi già tengono della critica geniale al sistema borghese, essi già sono, per noi materialisti storici, la prova che *ci si può porre il compito socialista*. Essi sono già collegati, non al privo di senso "interesse dell'umanità", ma all'interesse di una ben definita classe, il proletariato, "originatosi frattanto nel grembo della storia".

Robert Owen, come altri utopisti e socialisti prescientifici, fece di più che descrivere in libri lo schema della società nuova: ne volle dare un esempio con le sue filature di New Lanark, in Inghilterra. Riuscì a far lavorare i suoi operai non 14 ore come nella restante industria, ma solo 10 e mezzo, pur attribuendo ad essi un trattamento assai superiore, anche come scuole, cultura, assistenza ai loro bambini. Poi tutto fallì anche per la persecuzione politica, ma questo dice poco. Owen era tuttavia giunto a chiedersi come mai i suoi 2.500 lavoratori, che producevano quanto mezzo secolo prima avrebbe prodotto una popolazione di 600mila anime, consumavano una parte minima di tale enorme aumento di ricchezza. E rispondeva che la spiegazione stava nel fatto che i proprietari dello stabilimento, oltre all'interesse del 5% sul capitale d'impianto, realizzavano un profitto di 300 mila sterline, oggi 450 milioni di lire. Owen era soltanto il direttore: benché organizzatore di prima forza, appena si diede alla critica del principio del profitto, la borghesia lo schiacciò e scacciò; egli visse povero nelle file del movimento dei lavoratori.

Il marxista scientifico evidentemente ha elementi tali da sorridere, non di un valoroso combattente e precursore come egli fu, ma dell'idea di costruire una cellula comunista in pieno capitalismo, come sorriderrebbe del proposito di attuare l'economia comunista là dove manchino le premesse dell'adeguato sviluppo delle forze produttive. Questa abolizione di ogni "granello di utopia" e di illusionismo romantico, non toglie che sia molto chiara, completa e positiva, nel sistema marxista, insieme alla *previsione*, la *nozione* dei caratteri della società socialista, quale succederà alla vittoria rivoluzionaria dei lavoratori.

Se dunque abbiamo radicalmente rinnovata l'impostazione della polemica, dalla "possibilità del comunismo", alla "impossibilità del capitalismo a sopravvivere oltre dati limiti", non per questo abbiamo desistito dal dare, in dialettico contrasto con i caratteri del capitalismo che saranno distrutti, la tassativa determinazione delle caratteristiche economiche della società futura e della produzione socialista.

### Oggi

Dopo le vicende storiche della rovina opportunista nella guerra mondiale numero uno, della rivoluzione russa e dell'opera di Lenin, la battaglia teorica tra capitalisti e comunisti appare spostata su un piano che ormai superava la previsione entrando nella pratica realizzazione: non tanto la questione del passaggio da produzione borghese a socialista, ma quella, basilare, del trapasso da *potere* borghese a *potere* proletario.

I vecchi socialisti che tuttavia vedevano con chiaro occhio le differenze strutturali tra capitalismo e socialismo, mostravano di aver smarrita la nozione della "strada" storica, in Marx indiscutibilmente rivoluzionaria, ammettendo un trapasso "evolitivo" e senza ur-

ti - nuova utopia, pari a quella con cui il generoso Robert Owen pensava che tutti i padroni avrebbero lasciato copiare dalle loro aziende l'esempio di New Lanark.

Occorre dunque ribattere i termini della questione del potere e dello Stato. Tale *rimessa in piedi* del programma dell'azione rivoluzionaria e dei pilastri storici del marxismo, per quanto grandiosa, magnifica ed incarnata a viso nel dramma della storia sia stata, da *Stato e rivoluzione* al rosso Ottobre e alla Terza Internazionale, non è bastata ad evitare gravi rovesci al movimento proletario mondiale, e una nuova ondata spaventosa di opportunismo. Se sembrò relativamente facile liberare il proletariato, in presenza delle iniziative borghesi di guerra di classe, definite "provocazioni", da scrupoli pacifisti nei mezzi di azione, deve oggi amaramente constatarsi che è stato enormemente difficile evitare che perdesse la visione dei *fini* di quella azione. I lavoratori hanno combattuto e forse combattere ancora con mezzi insurrezionali, ma lo hanno fatto e lo farebbero in direzioni che non sono né l'offensiva per costruire una società socialista (e meno che meno la difesa di una società socialista), né la conquista di "condizioni che sono in formazione" per poterla veramente avere domani.

Veniamo ancora dunque sul terreno, non dell'attesa che il socialismo venga (che strenuamente affermiamo), o della constatazione che in qualche *insula* il socialismo oggi vi sia (che strenuamente neghiamo), ma della natura della società socialista. Mai ce lo impedì la elementare distinzione che non trattiamo di una natura sociale astratta metafisica ed immobile, ma della natura storica, come sbocco di un processo dialettico in corso, analogamente al crescere di un organismo biologico, al ripassare degli astri, sulle orbite dei cicli di svolgimento di una nube stellare.

Apriremo il libro di August Bebel, capo del socialismo tedesco, morto nel 1913, salvo dall'onta socialsciovinista e d'altra parte non legato alla corrente revisionista del marxismo: un ortodosso dunque. *La donna e il socialismo* apparso nel 1882, per noi non è solo un classico per la questione dei sessi, ma perché con un robusto capitolo scende deciso sul terreno della polemica sulla società futura. Il capitolo si intitola in modo originale: *La socializzazione della società*. Il sostantivo tedesco ha evidentemente il senso *socializzazione*: si tratta di discutere di fronte agli avversari della propaganda nostra come faremo a rendere socialista la società.

Desidero subito stabilire, in rapporto alla polemica leniniana di 35 anni dopo, che (come Lenin stesso attesta), Bebel vede ortodossamente la questione dello Stato:

"Lo Stato è l'organizzazione protettiva della proprietà privata. [...] Lo Stato è l'organizzazione necessaria ad un ordinamento fondato sul predominio di una classe". Ed ancora: "Lo Stato cessa quando si tolgono i rapporti di soggezione di classe".<sup>7</sup>

Carte in tutta regola. Non è dunque sulle tracce di un contrabbandiere che facciamo ingresso nella società socialista, o come dice il borghese, nel paradiso in cui entriamo da vivi, in cui Bebel entrò benché morto nel 1913, e su cui siamo pronti a puntare anche sapendo che morremmo personalmente prima che gli schifosi borghesi siano tutti crepati, se necessario come animali, ma essenzialmente come lurido fenomeno sociale. E avanti: "Non appena la società si trova in possesso di tutti gli strumenti del lavoro, l'obbligo del lavoro per tutti, senza differenza di sesso, costituisce la legge fondamentale del socialismo".

Non ci fermiamo ora sulla prima dimostrazione di Bebel: che l'eliminazione di tutti i parassiti rende massima la sana emulazione e lo sviluppo di facoltà inventive e creative.

L'autore viene poi ad un punto essenziale: tutti devono lavorare, ma basterà che lavorino un tempo assai ridotto rispetto all'attuale. La maggior parte delle energie sarà spontaneamente dedicata ad altre multiformi attività; e a questo segue altro squarcio meritevole di capitolo a sé, contro il concetto borghese di *specializzazione* professionale. I campi chiusi degli esperti di oggi non sono che corbellatura di ciarlatani, che reciprocamente si adulano, e si deridono silenziosamente in una puttanasca generale complicità.

Fermiamoci sulle cifre, che causarono una virulenta risposta del dott. E. Richter con lo scritto: *Dottrine errate*, cui il pacato ma battagliero Bebel ribatte nelle successive edizioni. Il prof. Hertzka, economista non socialista, fece una dettagliata calcolazione dei bisogni e ri-

sorse economiche di 22 milioni di austriaci, tenendo conto del consumo alimentare di ognuno, dei bisogni vitali, della produzione industriale e agraria, di un'attività edilizia che assicurasse ad ogni famiglia una casa di 5 vani rinnovata ogni 50 anni. "Eh, oggi, coi dati d'oggi, con la civiltà d'oggi!", sentiamo arrotolare ogni fregnone. Limitiamoci a dire, senza rifare il calcolo ex novo, che quanto alla partita di case, nella brutta itala repubblica e nell'anno di grazia 1952, non ne abbiamo che in ragione dei due terzi di quelle, e la durata media è tre volte tanto (lcaria vale Fanfania!)<sup>8</sup>. Hertzka conclude per 615 mila unità di forza lavoro permanente, necessarie a tutto ciò. Ma su 22 milioni possono lavorare assai più persone, 8 volte tanto almeno. Egli allora escludeva tutte le donne, inoltre non essendo un socialista o un egualitario volle aggiungere un extra lavoro per i più alti bisogni di persone elevate, e aggiunse 315 mila lavoratori. Fatti i conti, il risultato fu che ognuno avrebbe dovuto lavorare in media *due ore e mezza* al giorno. Ma Bebel sostiene che la cifra può ancora scendere perché non vanno escluse dal lavoro né le donne, salvo i periodi materni, né i giovani o i più anziani di 50 anni, come nel computo. Non basta. Vi è un argomento che va citato nel testo, tanto oggi ne è decuplicata la scottante verità.

"Inoltre deve notarsi che il comunismo socialistico si distingue in molti altri punti essenziali dall'individualismo borghese. Il principio dell'*a buon mercato e cattivo* che è e deve essere il criterio direttivo per una gran parte della produzione borghese, perché il maggior numero dei clienti non può comperare che merci a buon mercato, questo principio cade. Non si produrrà che l'ottimo, il quale perciò durerà di più e richiederà tanto minor impiego di forze. La mania delle mode che favorisce tanto il consumo e la dissipazione [la stampa ad es. di un *Corso nuovo* dell'economia politica ad ogni stagione! Ndr], quanto il cattivo gusto, o cesserà del tutto o almeno verrà limitata notevolmente"<sup>9</sup>.

Dopo altre considerazioni sulle pazzie delle mode femminili e degli stili architettonici (don Augusto, voi non avevate ancora veduto niente!), il nostro autore conclude che in ciò si ripercchia la *nevrosi del secolo* e che "nessuno vorrà sostenere che questo stato di orgasmo sia una prova che la società sta bene"! Trattando di molte misure per rendere il lavoro meno duro - che in parte si vedono oggi adottate per semplice "socialità", ossia per la salute della società borghese minacciata da cento mali - Bebel dice:

"Tutti codesti ordinamenti non sono principalmente che una questione di denaro per l'economia privata dei tempi nostri e cioè: l'industria può sopportarli? e fruttano? Se non rendono, l'operaio deve andare in rovina. Il capitale non si muove se non c'è guadagno. L'umanità non ha corso alla Borsa".

Qui, maledetto vizio, il nostro anziano compare tira in ballo Marx (filisteo, bambagia alle orecchie!):

"Il capitale - dice uno scrittore della *Quarterly Review* - fugge il tumulto e la lite ed è timido per natura. Questo è verissimo, ma non è tutta la verità. Il capitale aborre la mancanza di profitto o il profitto molto esiguo, come la natura aborre il vuoto. Quan-

do c'è un profitto proporzionato, il capitale diventa audace. Garantitegli il dieci per cento e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento e diventa vivace; il cinquanta per cento e diventa veramente temerario; per il cento per cento si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, e non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l'uno e le altre. Prova: contrabbando e tratta degli schiavi"<sup>10</sup>.

I capitalisti italiani hanno detto, con espressione piena di tatto, nell'accettare l'invito ad andare in Russia: "non si è esitato nemmeno ad affrontare i cacciatori di teste!". È ben vero che la Ceka non scherza, ma è sicuro che con la spremitura di forza lavoro dagli operai russi i profitti possono essere fuori misura. Tanto di rischio tanto di rosico. Mio povero Bebel!

"La questione del profitto ha finito di rappresentare la sua parte nella nuova società socialista; non dovendosi in questa aver riguardo che al benessere dei suoi membri"<sup>11</sup>.

Nel futuro «paese del socialismo» non si inviterà nessuno a *concludere affari*...

Né abbiamo spazio per seguire Bebel nel fare - come l'altro magnifico marxista d'oltre Reno Lafargue<sup>12</sup> - sicuro calcolo sull'incremento delle forze meccaniche gratuite per l'uomo. Egli perviene alla tesi che nella società avvenire cesserà l'antitesi tra lavoro manuale e mentale, come saranno cose impossibili le crisi di produzione e la disoccupazione. Egli viene ad un punto che per i fenomeni modernissimi è fondamentale, come mostrammo nella critica alle vedute americane e keynesiane:

"La natura dei prodotti nella produzione capitalistica, considerati come merci che i loro possessori tendono a scambiarsi fra loro, fa dipendere il loro consumo dalla *capacità d'acquisto* del consumatore. Questa capacità però è assai limitata per la grande maggioranza della popolazione, la quale viene pagata per il suo lavoro con un prezzo inferiore al merito, e non trova occupazione ed impiego se chi la impiega non può ritrarre da essa un vantaggio. *Per ciò capacità d'acquisto e capacità di consumare sono due cose assai differenti nella società borghese* (...) Nella società nuova anche questa contraddizione viene tolta, *perché questa società produce non già 'merci' da 'comperare' e da 'vendere', bensì produce le merci necessarie a soddisfare i bisogni della vita*, le quali devono essere consumate, senza di che esse non hanno alcuno scopo".

Con stretta e scientifica aderenza tra l'analisi critica della società di economia privata e le previsioni che tre quarti di secolo hanno inchiodate con conferme di ferro, si stabiliscono queste fondamentali definizioni della economia comunista a venire:

"Essendovi mezzi e tempo, ogni bisogno può essere soddisfatto, e la capacità collettiva di consumo non trova alcun altro limite che nella sazietà. Ma siccome nella nuova società *non vi sono 'merci'* così non vi è *neppure 'denaro'*. Il danaro è tutto l'opposto della merce, e tuttavia è merce a sua volta".

Esso è l'equivalente generale che misura il valore di scambio. Ma, grida Augusto, nella società socialista non vi sono più valori di scambio, bensì solo valori di uso, e meglio diremo "efficacia fisica di uso delle cose".

Si accapiglia poi il bravo vecchio sergente col giannizzero Richter e lo deride quando non capisce che, in quello che Marx e Lenin dicono "socialismo inferiore" non potrà risorgere l'accumularsi di capitale dall'uso di certificati precari o segni "di oro o di latta" del prestatore lavoro. Dopo avergli rinfacciato che dove non vi è denaro non vi è interesse né capitale, lo manda infine al diavolo, in compagnia dei vari Rodbertus e Dühring, cucinati dallo chef Engels:

"Se alcuno trova che i suoi bisogni sono inferiori a ciò che egli riceve per la sua prestazione, allora egli lavora proporzionalmente meno. Vuole regalare ciò che non ha consumato? Padronissimo! e padronissimo, anche, di lavorare spontaneamente per un altro per fargli godere il *'dolce far niente'* e di dividere con lui il diritto ai prodotti sociali, se è così minchione!"

Continua a lato

6. Ibid, p.958. Anziché "problemi" abbiamo lasciato la parola "compiti" (*Aufgaben*), usata nella versione utilizzata nell'articolo, in quanto è più corrispondente al testo di Marx ed è ripresa nell'argomentazione successiva.

7. Cfr. Augusto Bebel, *La donna e il socialismo*, reprint Savelli, Roma, 1973, p. 328. La frase citata poco oltre è a p. 332.

8. Fanfani dava allora il nome ad una legge che intendeva favorire l'investimento in edilizia. L'articolo *Fanfania, o il problema edilizio in Italia* se ne era occupato come nota al cap. VI di *Proprietà e capitale* (vedi la nostra rivista teorica di allora *Prometeo*, 1950, II serie, n. 1, p. 25).

9. A. Bebel, *op. cit.*, p. 344. I due brani che seguono sono alle pp. 345 e 346-7.

10. Cfr. K. Marx, *Il capitale*, Libro I, cit., nota a p.934.

11. A. Bebel, *op. cit.*, p.347. Le ulteriori citazioni sono tratte dalle pp. 353, 353-4, 355-6, 358, 363, 364, 388.

12. Paul Lafargue, giornalista e militante socialista, genero di Marx.

Segue da pagina 6

Lasciamo questi argomenti *ad hominem* che ci strappa l'ostinazione dei conservatori. Non loro vogliamo convincere, ma i diseredati di tutto.

Bebel leva ancora l'inno ai fastigi che attingerà la produzione libera da sfruttamento in tutti i campi della scienza e dell'arte:

“Quando Goethe – egli ricorda – nel suo viaggio sul Reno studiò la cattedrale di Colonia, scoprì fra gli atti relativi alla costruzione del tempio che gli antichi architetti pagavano gli operai soltanto in proporzione del tempo, volendo ottenere un lavoro eccellente e coscienziosamente eseguito”.

Ed egli, come Marx, maledice il sistema capitalista del salario a cottimo od a premio, il torchio infame dei corpi e degli spiriti che porta le insegne dei Taylor o degli Stakhanov.

Lasciamo ancora altri passi notevoli, sugli uomini eccellenti e su chi farà il lavoro ripugnante.

“Una volta che [...] la società non produce più ‘merci’, ma soltanto oggetti di consumo [...] cessa anche il commercio, il quale può coesistere soltanto con una società che riposa sulla produzione mercantile. Si mobilita quindi per la produzione un immenso esercito di persone d'ambo i sessi e di tutte le età”.

Altra tappa: la disciplina dei pubblici servizi. Se oggi queste istituzioni sono governative, ciò non vuol dire che lo Stato le conduca con criterio socialista. Lo Stato imprenditore è stato sempre condannato dai marxisti. Bebel qui dice di più: “Tali norme ed altre simili che emanano dallo Stato quale assuntore di operai sono anche più dannose di quelle che emanano da un imprenditore privato”.

L'efficace scorsa sul problema della terra è poi, come in ogni testo marxista serio, tutta una propaganda contro la parcellizzazione della coltura. Veniamo alla conclusione:

“Ogni campo è sottratto all'inganno, alla frode, all'adulterazione dei generi alimentari ed alla caccia alla borsa. L'atrio del tempio di Mammona resterà vuoto, perché i biglietti di Stato, le azioni, le lettere di pegno, i certificati ipotecari ecc., sono diventati cartaccia. La frase di Schiller: ‘il registro dei debiti sia distrutto, e pacificato il mondo’ è divenuta una realtà; e la frase biblica: ‘tu devi guadagnare il pane col sudore della fronte’, vale ormai anche per gli eroi della borsa e per i fuchi del capitalismo”.

Una “cortina di ferro” sta tra noi e la società socialista, ansiosamente esplorata da Augusto Bebel e da tanti e tanti dei nostri compagni, ma essa non è tracciata attraverso lo spazio, bensì attraverso il tempo.

La cortina che si valica per concludere affari e attirare scambi, non ci riguarda: la società socialista non è campo di caccia per merci da comprare o da vendere, e tali cortine non si ergono che tra settori del mondo capitalista, dominati nella complessa storia delle borghesie dai centri statali tipici del periodo storico borghese i cui contratti, i cui contatti e i cui scontri si distribuiscono con difficile trama sul processo del divenire rivoluzionario. E i cambi monetari a cui il baratto si tratta, sono indice solo del diverso grado della schiavitù salariata, rapporto inevitabile, ovunque contro forza di lavoro si dà moneta.

Facile è tacciare il rivoluzionario che descrive la società per cui lotta come visionario e illusivo; facile, per gli idolatri di ieri della ragione ragionante e del mondo drizzato sulla testa di Hegel, dire, oggi che sono dal lato della forza, che del futuro non si dà scienza.

Siamo più solidi nella scienza del futuro che in quella del passato e del presente, difficili tutte, e tutte esposte alla probabilità dell'errore, che nessuno potrà dire se più tremenda verso l'infinitamente grande o verso l'infinitamente piccolo, verso l'abisso spaziale o verso quello temporale, che alle massime distanze, cui o siamo oggi spingere l'indagine, di sorpresa, salta da davanti agli sguardi a dietro le spalle. E scienza si dà del rivoluzionario futuro, meglio che del passato e del maledetto presente, se a milioni di tormentati dal capitale si poté gabellare per loro fine di classe la scanatura imperialista, se a milioni di essi si riesce oggi a dipingere, come la società loro, un presente concreto e materiale territorio, ove il capitale sitibondo si invita alla pace, si invita al mercato.

(da “Battaglia Comunista”, n. 6, 20 marzo-3 aprile 1952)

# Cadaveri nell'armadio della democrazia

**Germania, 14 luglio 1933:** *il neonato governo nazional-socialista promulga la “Legge per la prevenzione delle nascite affette da malattie ereditarie”, detta anche Aktion T4 dall'indirizzo di Berlino dove venivano effettuate le sterilizzazioni e le soppressioni (Tiergartenstrasse n.4, “Strada del giardino zoologico”) – un programma di eugenetica che, secondo una stima approssimativa, portò all'eliminazione di più di 200.000 persone affette (o presunte tali) da malattie genetiche o da handicap mentali, le cosiddette “vite indegne di essere vissute”. La pubblicistica democratica da sempre ascrive questa terribile vicenda alla brutalità del regime nazista: noi abbiamo dimostrato che essa rientra nelle tante misure repressive messe in campo dal potere capitalista in funzione anti-proletaria (e non solo) – potere di cui i regimi nazi-fascisti furono una delle espressioni politiche. La conferma ci viene se proviamo a spostarci in altri tempi, paesi e regimi.*

## Svizzera

Notorio simbolo di democratica neutralità, fin dall'XI secolo la Svizzera “ospita” la popolazione nomade *jenisch*, che conta oggi circa 35.000 persone. Le origini degli *jenisch* sono incerte: forse di origine germanica, forse discendenti di disertori e migranti poveri di religione cattolica all'epoca della Guerra dei Trent'anni (1618-48), forse migranti di religione luterana: detti comunque “zingari bianchi”. Già nell'800, gli *jenisch* hanno subito persecuzioni di ogni genere, ma è nel 1926 che diventano vittime designate di un “programma” di assimilazione forzata che prevede l'allontanamento di bambini e bambine dai genitori e dalle famiglie e la sterilizzazione forzata delle madri.

Il “programma” (“Hilfswerk für die Kinder der Landstrasse”, Opera di assistenza per i bambini di strada) è ideato e attuato dalla Fondazione Pro Juventute, ente “a favore dei giovani”, finanziato da vari industriali e dalla Confederazione Elvetica. Il presidente dell'ente e consigliere della Confederazione, Heinrich Habermann, scriverà nel 1927: “La Pro Juventute si è assegnata un nuovo compito... chi di noi non conosce queste famiglie nomadi i cui membri, nella più gran parte, vagabondano senza regole e che, come cestai, lattonieri, mendicanti e peggio, costituiscono una macchia scura nella nostra terra svizzera così fiera della propria cultura dell'ordine?”. Da parte sua, il responsabile del “programma”, Alfred Siegfried, così si esprimeva: “Sono giunto alla convinzione che il patrimonio genetico di una parte dei miei protetti deve essere di cattiva qualità, in quanto con molti di loro non si ottengono buoni risultati nella lotta contro l'insincerità, la tendenza all'intrigo, l'insopportabilità, la mancanza di riguardo verso l'ambiente, l'insensibilità; e questo nonostante l'impegno e l'amore che si mette nell'opera educativa. Secondo la mia opinione più della metà dei bambini vaganti va situata tra gli anormali. (...) Una grande percentuale di loro evidenzia perversità spirituali. Grande è il numero dei subdotati, dei deboli di mente e degli agitati. Non si può negare che ciò sia il riflesso dell'alcolismo e della mancanza di autocontrollo dei loro antenati”.

All'attività della Fondazione, si affiancò presto quella di istituzioni locali come l'associazione cattolica femminile “Seraphisches Liebeswerk”. Il risultato fu un numero oscillante

fra 1200 e 2000 bambini e bambine strappati alle loro famiglie: i maschi “distribuiti” fra contadini come manovalanza ultra-sfruttata, le femmine spesso rinchiusi in prigione o in cliniche psichiatriche e sottoposte a violenze ed elettroshock, le madri sterilizzate a forza.

Il “programma” rimase in vigore dal 1927 al 1972, quando – a seguito di uno scandalo (!) – l’Opera” fu abolita. Ripetiamo: dal 1926 al 1972. Ma la causa legale promossa da una di queste vittime si protrasse fino al 1987, quando la Confederazione Elvetica fu costretta a “chiedere ufficialmente scusa” – metodo sublimemente democratico!

## Danimarca

Com'è noto, la Danimarca fu invasa dalle truppe tedesche il 9 aprile 1940, sebbene si fosse dichiarata neutrale. Durante l'occupazione, la popolazione si oppose alle politiche razziali naziste, mettendo in salvo numerose famiglie ebrei. Nel dopoguerra, il paese fu il simbolo, insieme a Svezia e Norvegia, del “miracolo scandinavo”, all'insegna dello “stato sociale”. E oggi la Danimarca è ufficialmente insignita del titolo di “Stato più felice del mondo”. Ma... Trasferiamoci per il momento in una sua isola sita nel Gran Belt, lo stretto di mare che separa le due principali isole danesi. L'isoletta, oggi disabitata, si chiama Sprogø (“l'isola degli esploratori”): un faro, ponti e tunnel che la collegano alle isole maggiori, un paio di edifici bassi a uso ufficio, resti di un forte risalente ai primi del XII secolo, e una riserva naturale.

E proprio qui, tra il 1923 e il 1961, fu attiva la cosiddetta “fattoria”: ovvero, l'Istituto Keller, dal nome del suo fondatore, il medico Christian Keller, istituto debitamente approvato dal Ministero della Salute Pubblica danese ed esaltato dalla stampa di quegli anni. Di che cosa si occupava questo Istituto? Di rinchiusere le donne giudicate “deficienti moralmente e mentalmente” incorse in disavventure giudiziarie o preda dell'alcolismo o di famiglie disfunzionali, per evitare che “il gene del male” si trasmettesse a figli e figlie creando così un “problema sociale” (leggi: il mantenimento di poveri, emarginati o “degeneri”). L'obiettivo era quindi di “neutralizzare” una fascia di popolazione ritenuta “pericolosa” per la “salute pubblica”, non solo e non tanto per la presunta diffusione di malattie veneree, ma per l'altrettanto presunta degenerazione della popolazione danese, attraverso la propagazione del “gene malefico”: mettendo cioè al mondo “una nuova generazione di scarso valore”, come si esprimeva il dottor Keller nel proporre al Ministero della Salute Pubblica la “soluzione Sprogø”.

Ragazze giovanissime e donne adulte, “patologicamente promiscue”, “moralmente ritardate”, “sessualmente frivole”, oppure mascoline o non del tutto riconducibili agli standard morali o all'immagine della femminilità propri dell'epoca, vennero così sequestrate e rinchiusi nell'isoletta per una media di sette anni (ma alcune per più di trenta!): un autentico campo di lavoro, dove venivano sottoposte ad aborti e sterilizzazioni – almeno in cinquecento, fra il 1923 e il 1961, oltre a quelle che, nel tentativo di fuga, morirono affogate nelle acque del Gran Belt (ma si parla anche di qualcosa come 11 mila sterilizzazioni effettuate nel periodo).

L'Istituto fu infine chiuso nel 1961: quarant'anni di enormi sofferenze (qualcosa di si-

mile, senza arrivare alle sterilizzazioni, ma con un regime di duro lavoro, di penitenza e di altre forme di oppressione psicofisica, si verificò anche in Inghilterra e soprattutto Irlanda, con le Case Magdalene o Lavanderie Magdalene, gestite dalla Chiesa cattolica e attive addirittura fino al 1996: si calcola che, nei 150 anni di attività, qualcosa come 30 mila donne di ogni età, origine e religione, siano state “ospitate” di queste istituzioni).

## Canada

Dallo “Stato più felice del mondo”, solchiamo come gli antichi Vichinghi le acque dell'Atlantico e sbarchiamo in Canada, che oggi occupa uno dei primi posti nella classifica dell’“indice di sviluppo umano”. Che cosa voglia poi dire “sviluppo umano” in regime capitalistico risulta chiaro se anche qui apriamo l'armadio dei cadaveri: e purtroppo di cadaveri si parla davvero. Nel 2019, a seguito del rinvenimento dei resti di 200 bambini sepolti nei terreni precedentemente occupati da una “scuola residenziale cattolica” a Kamloops, B.C., e successive scoperte di fosse comuni in altre località, un'indagine a tappeto portò alla luce la realtà terribile di questo “sistema di scuole residenziali cattoliche”, sostenuto da istituzioni locali e da altre confessioni religiose minori e appoggiato dallo Stato canadese e, in maniera più o meno occulta, dallo Stato britannico: il genocidio programmato delle comunità indigene in terra canadese.

Risultò infatti che, tra il 1883 e il 1996, qualcosa come 50 mila bambini (maschi e femmine), appartenenti alle comunità indigene locali, furono strappati alle loro famiglie, trasportati in luoghi lontani a volte migliaia di chilometri e rinchiusi in queste “scuole residenziali cattoliche”. Qui, marchiati con un numero che prese il posto del loro nome, malnutriti e umiliati in ogni modo, costretti in isolamento per la minima infrazione della disciplina, subivano abusi sessuali, violenze fisiche e verbali di ogni tipo, frustate, bastonate, torture e stupri; erano costretti a dormire in sale appositamente non areate e con coperte infette per facilitare tubercolosi e altre infezioni polmonari (al riguardo, il documento ufficiale ricorda la prassi adottata fin dai primi dell'800 dai coloni europei nei confronti delle popolazioni amerinde, che furono così fiate dal vaiolo); a partire dai primi del '900, erano anche sottoposti a esperimenti medici condotti da dottori inviati dal Governo; e una buona metà dei bambini era morta a causa del cibo andato a male o dei topi che per la fame erano costretti a mangiare. Nel giugno 2008, come si confa a un governo democratico, il Primo ministro canadese ha... presentato le sue scuse, indicando come l'obiettivo di quest'operazione condotta insieme da Chiesa cattolica e Stato, fosse: “Eliminare l'indiano uccidendone i bambini”. Ma, ha sottolineato una studiosa della vicenda, “il sistema delle scuole residenziali fu solo uno dei molti sistemi di violenza e offesa: rappresenta solo la punta dell'iceberg”.

Per il momento, fermiamoci pure qui. Ma sappiamo che gli armadi della democrazia sono molti e sparsi in giro per il mondo...

## Fonti

Claudio Fadda, “Il genocidio degli Jenisch in Svizzera: cinquant'anni di crimini, abusi e di cultura eugenetica”, <https://oublietteagazine.com>, 17/01/2019. La vicenda è poi narrata in varie opere dalla scrittrice di etnia *Jenisch* Mariella Mehr e dal film *Dove cadono le ombre* (2017), di Valentina Pedicini.

Jane Graham, “The rigid and hard lives of the ‘loose and easy’ women on the Danish island of Sprogø”, December 4th, 2016, <https://cphpost.dk/?p=75423>. Esiste anche un interessante film danese ispirato alla vicenda: *Paziente 64*, diretto da Christoffer Boe nel 2018.

“Canadian Indian residential school system”, [https://en.wikipedia.org/wiki/Canadian\\_Indian\\_residential\\_school\\_system](https://en.wikipedia.org/wiki/Canadian_Indian_residential_school_system); “Canadian Indian residential school gravesites”, [https://en.wikipedia.org/wiki/Canadian\\_Indian\\_residential\\_school\\_gravesites](https://en.wikipedia.org/wiki/Canadian_Indian_residential_school_gravesites); “Indigenous residential school scandal rocks Canada's self-image”, <https://www.ndtv.com/world-news/indigenous-residential-school-scandal-rocks-canadas-self-image-2499078>

**È disponibile il nuovo numero della nostra rivista in lingua tedesca “Kommunistisches Programm”.**

Richiedetelo a:  
Programma comunista,  
casella postale 272, 20101 Milano.

Oppure a:

[info@internationalcommunistparty.org](mailto:info@internationalcommunistparty.org)  
[kommunistisches-programm@riseup.net](mailto:kommunistisches-programm@riseup.net)



# La guerra imperialista, la sua formazione ideologica e la sinistra del capitale

(dal nostro *Kommunistisches Programm*, n. 4/2021)

**L'ingenua illusione antifascista** per cui la politica statunitense, dopo il democratico cambio di governo di Washington, sarebbe stata meno aggressiva, è già crollata, mentre nella sinistra riformista tedesca, dopo il successo elettorale dei Verdi al parlamento del Baden-Württemberg e del Partito socialdemocratico (SPD) in Renania-Palatinato, brilla ancora un barlume di speranza in un cambio di direzione "socio-ecologico" e di "politica di pace" dopo il governo Merkel, grazie a una coalizione tra i Verdi, il Partito socialdemocratico e Die Linke ("La Sinistra"). Allo stesso tempo, però, si diffonde anche un certo malessere: il tono, già non più "diplomatico", diventa sempre più austero se il presidente americano Biden chiama "killer" il presidente russo Putin, se la Nato vuole respingere "l'approccio aggressivo" della Russia e se la politica estera tedesca reclama sempre nuove sanzioni contro il governo di Putin. Contemporaneamente, la Cina viene apertamente definita dall'Unione Europea "rivale" e "disturbatrice dell'ordine basato sulle regole" e il suo sviluppo economico deve essere ostacolato per mezzo di una nuova "strategia politico-commerciale", vale a dire con misure protezionistiche. E se a ciò si aggiungono spostamenti di carri armati nella zona orientale della Germania, come si sono visti quest'anno in seguito alla manovra primaverile della Nato, per molte persone diventa tangibile la paura di una guerra reale, guerra che finora ha avuto luogo soltanto "lontano", in televisione.

In questo contesto, anche all'interno del partito della "Sinistra" c'è al momento una disputa tra coloro che, per non perdere l'opportunità di far parte del prossimo governo federale, attenuano le critiche alla Nato e propongono l'invio di militari all'estero (ovviamente, soltanto con il mandato dell'ONU, nell'ambito del diritto europeo e "nell'applicazione dei diritti umani"), e i critici "di sinistra", secondo i quali il Partito socialdemocratico e i Verdi "al momento [!] non sono partner alleati nella lotta

contro il pericolo acuto di una guerra" (Volker Kùlow ed Ekkehard Lieberam, su *Junge Welt* del 16/03). Questi ultimi vedono nella "pericolosissima politica di accerchiamento e di scontro degli Stati Uniti e della Nato" la causa principale del pericolo di una guerra e si oppongono al progetto di "stabilire un'equidistanza" nel partito della "Sinistra", nello "sforzo di equiparare gli Stati Uniti, la Russia e la Cina". (Sevim Dagdelen e Ulla Jelpke, su *Junge Welt* dell'11/02). In questa critica assolutamente giusta agli Stati Uniti e alle ambizioni imperialiste tedesche, si manifesta tuttavia una concezione trasfigurata e derivante ancora dai tempi "real-socialisti", tipica delle zone orientali del sistema mondiale imperialista.

Proprio come le stesse guerre criminali sono la prova schiacciante della necessità di un superamento storico dell'ordine sociale capitalistico, così l'atteggiamento nei confronti delle guerre imperialiste ha sempre costituito la linea di confine decisiva tra i veri comunisti internazionalisti e la "sinistra del capitale". E spesso è stata proprio la "sinistra del capitale" quella che ha confezionato la carica ideologica decisiva con la quale la classe lavoratrice veniva riconciliata con il capitalismo e spinta sul campo di battaglia. Si pensi soltanto alla propaganda socialdemocratica della "tregua interna" per l'ipotetica "difesa della patria" contro la Russia zarista reazionaria nella Prima Guerra Mondiale o alla propaganda antifascista della democrazia borghese nella Seconda Guerra Mondiale. Per non finire annebbiati dalle molteplici nubi della propaganda, c'è dunque da fare luce sulle basi e sull'essenza della guerra imperialista.

## Le basi economiche della guerra imperialista

Il materialismo storico ha dimostrato che le ragioni di una guerra non vanno cercate nelle dichiarazioni ideologiche e nell'espressione di volontà, ma nell'essenza dei rapporti di pro-

duzione della società.

Così come la politica è la manifestazione concentrata dell'economia, la guerra rappresenta la continuazione della politica con altri mezzi. In tutte le società divise in classi, la guerra serve al mantenimento di un dominio all'interno e all'espansione di questo dominio verso l'esterno. È stato il capitalismo, l'ultima e più produttiva società di classe, a rendere dinamico lo sviluppo della guerra, a renderla intrinseca al sistema. L'obbligo di espandersi, che scaturisce dalla stessa struttura economica (l'ampliamento della produzione dovuto alla concorrenza), e la disuguaglianza dello sviluppo politico ed economico degli Stati capitalisti sono motivi costanti di nuove guerre di ripartizione. Le guerre imperialiste del ventesimo secolo sono il prodotto della diffusione del capitalismo e della sua spartizione del mondo. Sono diventate condizione essenziale del capitalismo avanzato, non solo per la conquista di nuovi mercati, ma soprattutto come ultima via d'uscita dalla crisi, distruggendo le forze produttive in nome di nuovi cicli di accumulazione. L'esempio migliore a tal proposito è il ciclo di crescita successivo alla Seconda Guerra Mondiale, che fu relativamente stabile durante varie decenni (a tal proposito, si veda il nostro lavoro pluridecennale sul "Corso del capitalismo mondiale").

Il declino del capitalismo si manifesta anche nella realtà con guerre continue in tutto il mondo (esclusi in gran parte, tuttavia, i centri capitalistici) e nella sempre più importante produzione di armamenti. Lo sviluppo forzato dalla crisi e dalla lotta di classe, sfociato nel capitalismo di Stato, ha dato all'economia di guerra un valore mai avuto prima. Nel nostro articolo "Capitalismo: un'economia per la guerra" scrivevamo: "Le spese militari sono produttive per il capitalismo in quanto fonti di immensi profitti, al pari delle spese per le infrastrutture e per l'edilizia. Il profitto è realizzato usando la forza-lavoro nei sofisticati armamenti come in ogni altra merce capitalistica. Il fatto che le armi abbiano un valore d'uso distruttivo non cambia assolutamente niente. [...] Lo Stato, con la sua quasi inesauribile forza d'acquisto, con le sue enormi necessità, la sua pianificazione a lungo termine, la sua disponibilità, può associare generali e ingegneri, imprenditori e fisici, per inventare le future necessità di guerra. [...] Con la stretta cooperazione fra l'industria e le forze armate, i governi promuovono il progresso della tecnologia industriale in ogni settore, dalla scienza dei materiali all'industria farmaceutica e a quella elettronica, e assicurano le migliori risorse tecniche alle imprese nazionali a tutto profitto della capacità concorrenziale" (pubblicato originariamente su "Il programma comunista" e diffuso come volantino alla manifestazione berlinese in ricordo di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, a gennaio 2020).

È significativo il fatto che molte innovazioni tecnologiche "civili" siano "prodotti di scarto" di armamenti: la Internet è l'esempio più recente e significativo. Ma non mancano altri esempi attuali. Un piano d'azione presentato dall'Unione Europea a febbraio 2021 per un "potenziamento del progresso tecnologico dell'Europa" mostra come la Germania e l'Unione Europea avanzino nel correlare ricerca e sviluppo civili e militari. Questo piano prevede, tra l'altro, l'elargizione di fondi per lo sviluppo alle imprese i cui prodotti possano essere utili al riarmo dell'Unione Europea. Un altro esempio di quanto variegata sia la militarizzazione dell'Unione Europea è costituito dalla "Direzione generale Industria della difesa e Spazio" (DG Defence), con la quale si vogliono mettere in connessione le zone militari più rilevanti dell'Unione. Il suo capo, Thierry Breton, ci spiega: "Si tratta semplicemente di difendere la posizione dell'Europa sulla scacchiera geostrategica del mondo" (*Neues Deutschland* del 23/03/2021). Si deduce automaticamente che quest'ambizione comune europea non può eliminare la persistente concorrenza imperialista interna: si veda a questo proposito la rivendicazione militare della poten-

za atomica francese, con la sua richiesta di una "autonomia strategica" dell'Unione Europea, e dall'altro lato, la diplomazia transatlantica dell'imperialismo tedesco, che aveva d'altronde già celebrato la sua nuova ascesa dopo la Seconda Guerra Mondiale, sulla scia degli USA.

Chi stabilisce l'orientamento strategico è risultato chiaro a marzo, con la visita a Bruxelles del nuovo Ministro degli Esteri americano, Blinken, che il rappresentante europeo degli Esteri Borell ha ossequiato debitamente: "Siamo tutti d'accordo anche sul voler supportare la massima partecipazione degli Stati Uniti all'iniziativa di difesa dell'Unione Europea e sul voler rafforzare il dialogo a riguardo" (*Neues Deutschland* del 26/03/2021). Il segretario generale della Nato Stoltenberg precisa, lodando quest'alleanza di guerra: "Nonostante le ripercussioni economiche del Covid-19, il 2020 è stato il sesto anno consecutivo in cui le spese militari degli Stati europei e in Canada sono aumentate" (*Neues Deutschland* del 17/03/2021).

Affinché gli affari proseguano senza intoppi, le armi vengono regolarmente utilizzate (ovvero sperimentate nella pratica) nelle varie guerre. Gli Stati Uniti sono i più grandi esportatori di armi del mondo con quasi il 40%, ancora di più della Russia. La Germania, in questa classifica, è ancora relativamente indietro con il 5,5%, ma lavora sistematicamente per scalarla. Secondo uno studio dell'Istituto di ricerca sulla pace (SIPRI), le esportazioni di armi della Repubblica tedesca dal 2011 al 2015 sono aumentate del 21%, quelle della Francia del 44%.

## Il leitmotiv ideologico della guerra imperialista

Un fattore ideologico centrale del capitalismo, durante la sua ascesa, fu l'idea della nazione che avrebbe dovuto conseguire un'unità territoriale (economica, linguistica e culturale), negando allo stesso tempo le contraddizioni di classe. La sua carica sciovinista è, come sempre, elemento centrale della propaganda di guerra. E proprio così come lo Stato capitalista impose l'unità della società civile non solo in maniera repressiva, ma soprattutto ideologicamente per mezzo di belle promesse (libertà, benessere), anche nella propaganda di guerra capitalistica la promessa di libertà è stata fin dall'inizio essenziale ("antimonarchica" durante la Prima Guerra Mondiale, "antifascista" durante la Seconda).

Proprio con la Seconda Guerra Mondiale è manifesto come gli Stati imperialisti più deboli vogliano sia mobilitare la popolazione con una propaganda aggressiva (nazionalista, razzista) sia ottenere la complicità della classe lavoratrice promettendole bottini di guerra (esemplari furono i nazisti e il loro keynesismo di guerra). Le potenze imperialiste più stabili economicamente vanno in guerra con i "valori civili" tradizionali (si veda l'America del New Deal).

Mentre l'insurrezione proletaria giunse a conclusione della Prima Guerra Mondiale, anche se poi fu stroncata dal comando (social-)democratico e soprattutto in Germania e in Italia terminò nella controrivoluzione fascista, nella Seconda Guerra Mondiale la vittoria delle potenze "antifasciste" portò una stabilizzazione a livello mondiale dei rapporti capitalistici, che subito dopo la guerra risultavano solo leggermente scossi dalle lotte anticoloniali e, con il ritorno della crisi, da parziali conflitti di classe. La propaganda di guerra della seconda metà del ventesimo secolo fu presa in prestito all'unisono dall'arsenale di quest'antifascismo vittorioso.

Nel blocco orientale, la "democrazia antimperialista" avrebbe dovuto accattivarsi i movimenti nazionali ed estendere la sua influenza, così come ovviamente la "difesa del Sociali-

## Due pesi e due misure: come sempre

Il 9 ottobre (due giorni prima dello sciopero generale indetto dal sindacalismo di base), durante una partecipata manifestazione contro il *green pass* sui luoghi di lavoro, un manipolo fascista di elementi appartenenti alla bassa manovalanza addetta agli affari sporchi dell'italica democrazia blindata assalta la sede romana della CGIL, mentre le "forze dell'ordine" fanno finta di reagire.

L'11 ottobre (durante il suddetto sciopero generale del sindacalismo di base), a Prato una squadraccia di crumiri aggredisce a tradimento un presidio di lavoratori che si battono contro il lavoro nero e mal pagato, nell'indifferenza delle "forze dell'ordine".

Il 18 ottobre (giorno in cui si chiude con un ballottaggio l'ennesimo carosello elettorale), le "forze dell'ordine" sgomberano a suon di manganellate, lacrimogeni e idranti il Porto di Trieste, occupato da giorni dai portuali e da variegati "solidali", mobilitatisi contro il *green pass* sui luoghi di lavoro.

Come sempre, due pesi e due misure: prevedibile e previsto da chi non si fa illusioni sul ruolo dello Stato, braccio armato del Capitale nazionale.

Mesi fa l'avevamo già scritto, definendo questa misura "un grazioso regalo al padronato che, ricorrendo a esso, può selezionare e tagliare a piacimento la manodopera, attuando al contempo utilissime divisioni al suo interno, senza dover ricorrere sempre a 'impopolari' prove di forza" ("Preparazione ideologica alla prossima guerra", *il programma comunista*, n.4/2021) — una misura che si affianca alla raffica di chiusure e delocalizzazioni in corso da mesi e destinata a intensificarsi nel prossimo futuro.

A noi non interessano le motivazioni che spingono a scendere in piazza individui appartenenti a mezze classi stordite, impaurite, arrabbiate per la progressiva erosione di privilegi e status sociale, se non nel senso che queste mobilitazioni annegano in una melma piccolo-borghese ben più concrete e drammatiche condizioni proletarie, in caduta libera già prima dell'esplosione della pandemia e oggi ancor più devastanti, fra sblocco dei licenziamenti e misure repressive e divisive sui luoghi di lavoro, come per l'appunto il *green pass*.

A noi interessa che, in maniera sempre più decisa e meno episodica, torni a farsi strada fra i proletari il senso della propria forza potenziale, il rifiuto di assoggettarsi agli "interessi superiori" del Capitale e della Nazione, la necessità di delimitarsi nei confronti di tutte le forze, politiche e sindacali, che operano in difesa di quegli "interessi", la vigilanza nei confronti sia delle provocazioni aperte sia delle suggestioni confuse e confusionarie provenienti da strati sociali e gruppi che di quegli "interessi" si fanno, più o meno inconsapevolmente, interpreti e portatori, anche e soprattutto quando, sbraitando senza costrutto, si proclamano "vittime e oppositori" di quegli stessi "interessi".

L'urgenza di una simile prospettiva in questa direzione si fa sentire giorno dopo giorno con maggior forza e si deve riempire nuovamente di contenuti classisti (obiettivi, metodi, organizzazione). Noi comunisti ne siamo consapevoli e, nei limiti delle nostre forze, lavoriamo per essa, rafforzando e radicando internazionalmente il partito rivoluzionario, perché possa realmente e non a parole porsi infine alla testa di un rinnovato e combattivo movimento di classe.

Comunicato diffuso in rete

19/10/2021

Continua a lato

Segue da pagina 8

simo”, o meglio del capitalista “Stato di tutto il popolo” russo e dei suoi ambiti di potere. Invece, gli Stati Uniti e gli Stati imperialisti da essi dipendenti, predicavano ininterrottamente “libertà e democrazia”, anche se in pratica sostenevano le dittature più truculente a salvaguardia della loro sfera di potere e di influenza.

### La situazione attuale

Ciò che abbiamo appena descritto si è oggi radicalizzato a causa della crisi progressiva del sistema capitalistico. Se le nuove realtà di guerra si basano sulla fase imperialista del capitalismo apertasi all'inizio del ventesimo secolo, il loro aumento quantitativo attuale (guerre continue in tutto il mondo) si basa sulla crisi concreta e profonda del capitalismo. Se la conquista di un mercato mondiale fu elemento costitutivo dello sviluppo capitalistico-imperialistico, lo sviluppo della crisi conduce sempre di più al protezionismo e alla formazione di blocchi. La situazione conflittuale internazionale, conclusasi apparentemente con lo scioglimento del blocco orientale, si ripresenta di nuovo, come una nuova costellazione. La disparità di sviluppo genera nuovi rapporti di potere tra USA, Cina, Europa e Russia.

La Russia, ricca di materie prime, che ha potuto distaccarsi economicamente dall'occidente anche a causa dell'aumento del prezzo del petrolio a partire dal 2000, è tornata ad essere protagonista internazionale militarmente presente (Siria). Il tentativo iniziale di Putin di far parte della formazione europea, anche contro gli USA (una decina di anni fa, promuoveva l'idea di uno “spazio economico da Lisbona a Vladivostok”) è fallito, lasciando posto a una politica da grande potenza autonoma che punta sempre di più ad alleanze con la Cina. A ciò corrisponde anche il continuo calo di fatturato del commercio estero russo con la Germania. Anche la Cina lavora da 15 anni a questa parte per emanciparsi dall'occidente e stimola la produzione interna con finanziamenti statali alle industrie strategiche. La seconda economia nazionale al mondo, quasi in “pole position”, è riuscita a battere già l'anno scorso il record di surplus commerciale. Il mercato di sbocco cinese, il più importante insieme a quello degli USA per l'economia tedesca, dipende dalle esportazioni, incalza con forza sul mercato mondiale, dove invece l'importanza dell'Europa diminuisce. Nel 2000, l'Europa contribuiva ancora all'economia globale con una quota del 23%, mentre per il 2030 si prevede un calo fino al 13%. Il protezionismo e i continui tentativi autarchici delle grosse potenze atrofizzano ancora più velocemente il mercato mondiale. Secondo uno studio del *Peterson Institute*, dal 2008 la partecipazione del commercio internazionale all'economia mondiale è diminuita a lungo termine per la prima volta dopo la Seconda Guerra Mondiale (*Neues Deutschland* del 19/01/2021).

Gli Stati Uniti, con le loro capacità tecnologiche e militari, sono ancora oggi la maggiore potenza mondiale e i protagonisti più aggressivi della politica imperialista. In pianata economica, riescono a salvaguardare la valuta di riferimento del dollaro soltanto per mezzo delle guerre. Predicano uno sciovinismo aggressivo, evidente con Trump e il suo “America first”, e ora lanciano, con i democratici, il loro intero potenziale politico statale nel conflitto inter-imperialista (che figuraccia per l'antifascismo, che vedeva il Male soltanto in Trump!). Di conseguenza, fanno accelerare la militarizzazione a livello mondiale. Progettano, ad esempio, in Europa, un'ulteriore alleanza militare con Ucraina, Georgia e Moldavia, per incrementare la pressione sulla Russia, così come, nelle regioni asiatiche del Pacifico, cercano ulteriori partnership militari contro la Cina (le recenti vicende relative alla nascita dell'Aukus, l'alleanza Australia-Regno Unito-Stati Uniti, ne è la prova migliore).

Un'altra causa di guerre durature, devastazioni e ingovernabilità di intere regioni è il fatto che il capitalismo non riesce ad offrire prospettive di nuovi cicli di accumulazione al Vicino e Medio Oriente, distrutto in gran parte dalle guerre, e proprio lì tiene sottomessa militarmente la sovrappopolazione capitalistica. L'imperialismo tedesco raggiunse la sua vitalità sulla scia degli Stati Uniti nel 1945. Affidando ad altri lo sporco lavoro militare, si è lanciato verso l'egemonia economica in Europa e

ha costruito la propria influenza mondiale. Anche per questo la sua ideologia di guerra ha una connotazione democratica e da difensore dei diritti umani, e non solo per il suo retaggio storico. Non è un caso che il primo intervento in guerra dell'esercito tedesco nel 1999 in Jugoslavia sia stato approvato da un Ministro degli Esteri dei Verdi, con un'originale retorica antifascista. Del resto, Joschka Fischer, allora appartenente all'ala “radicale” dei Verdi, ora gestisce con la sua ditta di consulenza “Joschka Fischer & Company” la “continuazione della politica estera con altri mezzi”, come egli stesso ha dichiarato presuntuosamente: non a caso, BMW, Siemens, REWE, sono alcune delle ditte presenti nella sua lista di consulenze... “Offriamo alle imprese consulenze strategiche su condizioni generali in continuo cambio. Le mettiamo in contatto e favoriamo il dialogo reciproco, anche con protagonisti critici”. In questo modo Fischer descrive la sua attività, che rispecchia esattamente il carattere integrativo e “aperto” dell'imperialismo tedesco, che riesce a integrare senza problemi, nella sua forza innovatrice ideologica, anche aspetti come quello di genere e antirazzista, contro il nemico esterno. Meglio lasciare nella faretra le frecce aggressive e neonaziste!

In questo contesto, si pone automaticamente la domanda della reale capacità di guerra di una società fortemente individualista che oggigiorno si basa su un esercito professionale, invece che su un esercito di massa, ma che ha bisogno di una formazione ideologica aggressiva. Questo è uno dei motivi principali per cui oggi la Germania non ha una reale capacità di guerra ed è (ancora) subordinata al dominio degli Stati Uniti. Questa flessibilità dell'imperialismo tedesco termina però nei meandri della crisi economica e del conflitto di classe. L'egemonia dell'Europa da un lato e il destreggiarsi tra USA, Russia e Cina dall'altro, gli risultano sempre più difficili. La necessità di un attacco sociale alla classe lavoratrice si acuisce ancora di più a causa dell'attuale e complessa crisi.

È infatti la classe lavoratrice a dover sopportare il peso maggiore della guerra e della militarizzazione e, allo stesso tempo, l'unica a possedere la forza necessaria alla conseguente lotta contro il sistema capitalistico fondato sulla guerra. Ed è proprio nei periodi di crisi di guerra che la classe lavoratrice ha dimostrato di poter sviluppare il proprio potenziale rivoluzionario. Ma c'è bisogno prima di tutto di un orientamento programmatico chiaro, come quello di Lenin e dei Bolscevichi alla fine della Prima Guerra Mondiale, con la soluzione della “trasformazione della guerra imperialista

## CARATTERI PROPRI E INCONFONDIBILI DELLA PRODUZIONE CAPITALISTICA

Essa non è *solo e non tanto* produzione di merci, sebbene metta a capo a valori d'uso che sono inseparabilmente valori di scambio, e sebbene unicamente sotto il suo segno *ogni* prodotto sia merce, e lo sia ogni “servizio” (l'essere produttrice di merci la ricollega a modi di produzione precedenti, dai quali tuttavia la distingue l'*universalizzazione e assottigliamento del rapporto mercantile*).

Essa è in *primo luogo*, ed *essenzialmente*, produzione di *plusvalore*, quindi di *capitale*, e produzione di merci *solo* perché in veste di merci l'uno e l'altro (la distinzione è, beninteso, solo concettuale) appaiono alla fine e riappaiono al nuovo inizio, anche se qui nella “forma autonoma” del denaro, del processo produttivo. Ma ciò significa che essa è, per essenza “appropriazione di lavoro non pagato, estorsione di pluslavoro, sfruttamento del lavoro altrui”, valorizzazione del valore anticipato mediante assorbimento di lavoro vivo, dominio del lavoro passato sul lavoro presente, delle “cose” sull'essere umano. Ed è anche vero che la creazione di plusvalore è possibile anche senza il processo di produzione capitalistico (sebbene marginalmente), “ma alle condizioni e nel presupposto dato: primo, di una società i cui membri concorrenti si fronteggiano come persone che si stanno davanti solo come possessori di merci e *solo come tali entrano in contatto reciproco*, cosa che esclude la schiavitù, il servaggio, ecc. e, secondo, che il prodotto sociale sia prodotto come merce, il che esclude tutte le forme in cui, per i produttori immediati, il valore d'uso è il *fine principale* e al massimo l'eccezione del prodotto si trasforma in merce”, mentre qui la produzione di merci per la produzione di plusvalore e la riproduzione del capitale assurge a “scopo determinante, interesse animatore e risultato finale” e, nella coscienza del capitalista in quanto “personificazione” o in quanto “funzionario” del capitale, a “fine ossessivo”, peraltro meschino quanto il sogno del tesaurizzatore.

Essa è, infine, “produzione e *riproduzione* dell'intero rapporto su *scala allargata*”, e ciò significa riproduzione in forma continuamente ingigantita non solo delle tipiche categorie capitalistiche (merce, denaro, salario, plusvalore, profitto ecc.) ma dell'*insieme* dei rapporti sociali e storici, primo fra tutti il rapporto “lavoro salariato”, senza i quali non sarebbero possibili né lo stesso processo di produzione del capitale, né il prodigioso sviluppo delle forze produttive ad esso collegato; “il suo lato positivo”, se volete. Traducendo questa definizione in termini non soltanto economici, ma sociali e politici: ciò significa impossibilità per il capitalismo, finché non sia abbattuto dalle forze sprigionatesi dalle sue contraddizioni interne, di essere mai nulla di diverso da se stesso, di cambiar pelle, di “riformarsi”, essendo votato dalla sua natura medesima a riprodursi di continuo e su scala sempre più vasta, con i caratteri (appunto *quelli e non altri*) che lo definiscono fin dagli inizi, e con i rapporti “fra persone”, cioè *fra classi*, che rappresentano insieme il suo punto di partenza e il suo costante punto di arrivo.

Scarnificato al suo nocciolo reale, *a tanto* si riduce il regno del capitale, con la sua orgogliosa pretesa di essere la “potenza democratica, filantropica ed egualitaria *par excellence*”, dispensatrice di “beni e servizi” a tutti, emancipatrice dell'essere umano dai vincoli mortificanti di un passato oscurantista; insomma, “un altro modo di dire civiltà”.

sta in guerra civile”. Soltanto con l'atteggiamento programmatico radicale di “classe contro classe” e di “guerra alla guerra” si può evitare che la classe lavoratrice venga declassata a massa manovrata dall'imperialismo.

La sinistra borghese (e stalinista), che ha trasformato, fino a renderli una caricatura, i suoi vecchi punti di vista pacifisti pro-Russia e pro-Cina in una nuova realtà imperialista (e che nemmeno si vergogna di attribuire ancora l'etichetta “socialista” alla grande potenza imperialista cinese, che con Mao riuscì a realizza-

re l'accumulazione originaria capitalista e ora appare al mercato mondiale come esportatrice in espansione di capitale) cerca in tutti i modi di impedire questo orientamento, reclamando un “grande movimento popolare contro la politica di guerra americana”.

Al sistema della guerra dell'imperialismo mondiale, può opporsi soltanto la lotta di classe proletaria, nel rifiuto di qualsiasi prospettiva nazionale e di qualsiasi alleanza con la borghesia, e il conseguente internazionalismo proletario!

## GIUSTIZIA ETERNA

In un certo stadio, molto primitivo, di sviluppo della società sorge il bisogno di comprendere in una regola comune tutti gli atti della produzione, della ripartizione e della distribuzione dei prodotti, atti che ricorrono giornalmente; il bisogno di provvedere a che il singolo si assoggetti alle condizioni comuni di produzione e di scambio.

Questa regola, che dapprima è semplice consuetudine diventa ben presto *legge*.

Con la legge sorgono necessariamente degli organi incaricati di farla osservare: i pubblici poteri, lo stato.

Procedendo l'evoluzione sociale, questa legge si sviluppa dando luogo ad una legislazione più o meno ampia.

Più complicato diventa questo sistema, e più la sua terminologia si allontana da quella mediante cui si esprimono le condizioni usuali della vita economica.

La legislazione acquista l'aspetto di un elemento indipendente, che fa derivare la giustificazione della propria esistenza e il motivo del suo ulteriore sviluppo non dai rapporti economici, ma da motivi propri, immanenti, poniamo dal “concetto di volontà”.

Gli uomini dimenticano che il loro diritto deriva dalle condizioni della loro esistenza economica, nella stessa maniera in cui hanno dimenticato la propria discendenza dagli animali.

Col progredire della legislazione che si sviluppa in un corpo complicato, vasto, si affaccia la necessità di una nuova divisione del lavoro sociale; si forma una categoria di giuristi specializzati, e con essi sorge la giurisprudenza.

Nel suo ulteriore sviluppo, questa compara i diritti vigenti presso i vari popoli e nelle varie epoche, considerandoli non come espressione dei rapporti economici via via vigenti, ma come sistemi che hanno le proprie radici in sé stessi.

La comparazione presuppone qualcosa di comune; questo si ha in quanto i giuristi compongono con ciò che vi è di più o meno comune in tutti questi sistemi giuridici il *diritto naturale*.

Ma il metro con cui si misura ciò che è diritto naturale e ciò che non lo è, consiste nell'espressione più astratta del diritto stesso: *la giustizia*. Da questo momento in poi l'evoluzione del diritto consiste, per i giuristi e per chi crede loro sulla parola, soltanto nello sforzarsi di avvicinare sempre di più le condizioni umane, che siano espresse in termi-

ni giuridici, all'ideale della giustizia, della giustizia *eterna*.

E questa giustizia rimane sempre e soltanto l'espressione idealizzata, divinizzata dei rapporti economici vigenti, ora nel loro aspetto conservatore, ora nel loro aspetto rivoluzionario.

La giustizia dei greci e dei romani considerava giusta la schiavitù; la giustizia dei borghesi del 1789 rivendicava l'abolizione del feudalesimo, considerandolo ingiusto; per gli Junker prussiani anche la sonolenta *Kreisordnung* (legislazione che stabiliva autorità regionali indipendenti per le province della Prussia orientale, estesa poi a tutta la Prussia) costituisce una violazione della giustizia eterna.

Il concetto della giustizia eterna non cambia soltanto col tempo e col luogo, ma anche con le persone, ed è fra quelle cose che “ciascuno intende a modo suo”.

Mentre nella vita di ogni giorno, a causa della semplicità dei rapporti di cui essa costituisce il campo, si usano senza dar luogo ad equivoci espressioni quali giusto, ingiusto, giustizia, sentimento di diritto, anche in relazione a fatti sociali, nelle ricerche scientifiche che si compiono sui rapporti economici queste espressioni creano una disperata confusione; la stessa che sorgerebbe, per esempio, nella chimica di oggi se si volesse conservare la terminologia della terminologia flogista (prima della scoperta dell'ossigeno i chimici si spiegavano la combustione dei corpi nell'aria atmosferica con l'ipotesi di uno speciale combustibile, il flogisto, che sfuggiva durante il processo di combustione; spiegavano il fatto che dopo la combustione i corpi semplici pesano più di prima, con la circostanza che il flogisto ha un peso negativo, in modo che un corpo privo del suo flogisto pesa meno che quando lo possiede; in tal modo si attribuirono gradualmente al flogisto le proprietà essenziali dell'ossigeno, ma tutte all'incontrario; quando si scoprì che la combustione consiste nella combinazione del corpo che brucia con un altro, l'ossigeno, e quando questo ossigeno fu prodotto, la teoria del flogisto fu superata, sebbene non senza una lunga resistenza da parte dei vecchi chimici).

La confusione diviene ancor peggiore se si crede in quel flogisto sociale che è la “giustizia”, o se si afferma che la teoria del flogisto sia in sé altrettanto compiutamente corretta che quella dell'ossigeno.

(da F. Engels, *La questione delle abitazioni*, 1872)

## Illusioni democratiche...

Continua da pagina 1

rialistico della società del Capitale e la conseguente evidente *continuità* tra regime fascista e democrazia post-fascista, di cui il travaso da un regime all'altro e il cambiamento di gabbana di molti elementi del regime, piccoli e grandi, trasformati in fedeli funzionari della neonata Repubblica democratica post-'45 sono stati i "fenomeni" più emblematici. E' necessario ricordare che il Movimento Sociale Italiano, erede esplicito del Partito Nazionale Fascista, fu fondato nel 1946 e si auto-dissolse solo nel 1994<sup>2</sup>, dopo mezzo secolo di regolare partecipazione alla vita democratico-parlamentare; e che in tutto questo periodo abbiamo visto agire indisturbati i suoi elementi, implicati nelle "trame" più oscure del dopoguerra.

Ma andiamo oltre.

Il tanto proclamato pluripartitismo (l'architrave della democrazia parlamentare) si riduce a elemento puramente mistificatorio: tutti i partiti presenti nell'arena borghese si richiamano agli stessi principi liberal-democratici (giurano tutti sulla Costituzione!) e le differenze fra loro sono di dettaglio, al di là delle sparate propagandistiche ed elettorali dei dirigenti. Si può parlare di "partito unico borghese", diviso in diverse correnti, litigiosissime fra loro ma unite nel sacro rispetto dei valori borghesi della patria, della proprietà, della famiglia, del "rispetto delle alleanze internazionali", e via di seguito. "Ma, e le sacre libertà borghesi? i diritti civili?", chiederà qualcuno. A che cosa si sono ridotte – rispondiamo – la libertà di stampa e la libertà di manifestazione del pensiero, quando i capitali richiesti per la creazione di un giornale, di una radio o di una televisione sono tali che solo ristrettissimi gruppi di capitalisti possono accedervi? Potremmo continuare, ma ci basti dire che tutto ciò non fa che confermare quanto scrivevamo nell'immediato dopoguerra: "I fascisti hanno perso la guerra, ma il fascismo ha vinto" – il che vale a dire che il sistema reale di potere instauratosi dopo il 1945 è *inequivocabilmente fascista*.

Comprendere come ciò sia avvenuto è possibile solo con il ricorso all'analisi scientifica marxista: i rapporti economici e di produzione sono la causa degli avvenimenti politici e di tutta la sovrastruttura di opinioni e ideologie nelle diverse epoche e nei diversi tipi di società. E' dalla fase economica del capitalismo monopolistico che emerge il fenomeno del mondo moderno tendente a sostituire e intrecciare il liberalismo classico con sovrastrutture politiche totalitarie, "fasciste". Il capitalismo monopolistico, infatti, ha bisogno di un apparato statale corrispondente alle sue esigenze e la forma dello Stato minimo e delle massime libertà individuali (cardini del pensiero liberale) ha dovuto cedere il passo a una forma politica tale da venire incontro all'accresciuta necessità della regolazione dei fenomeni economici e finanziari.

In tutti i regimi odierni, troviamo un livello di intervento dello Stato totalizzante, un inserimento del sindacato nel meccanismo di funzionamento dello Stato parallelo al totale svuotamento di ogni sua autonomia classista, l'esistenza di misure di assistenza e previdenza per i lavoratori unite all'uso sistematico di un fenomenale apparato di propaganda di

massa: cioè, tutto quanto è stato sperimentato con successo per la prima volta nell'Italia fascista e nella Germania nazista, e per una via diversa nella Russia (anti)comunista. In questo senso, si può quindi dire che è fuori luogo parlare di "pericolo fascista": il fascismo come sistema di potere totalizzante del capitalismo dell'epoca imperialista è già presente, e non da oggi né solo in Italia – le stesse dinamiche sviluppate nel corso dell'"emergenza pandemica" stanno a dimostrarlo<sup>3</sup>. "E' possibile però – chiederà qualcuno – parlare di 'pericolo fascista' intendendo per 'fascismo' un regime di aperto terrorismo di Stato, di esplicita messa fuori legge di qualsiasi organizzazione proletaria, ecc.?" Per rispondere a questa domanda, è bene chiarire che il terrore, la repressione e, più in generale, la violenza di classe si esercitano in contesti in cui la classe dominata alza la testa e si ribella al suo destino di classe sfruttata: lo dimostra anche solo lo stillicidio di azioni repressive condotte sia dalle "forze dell'ordine" sia da picchiatori al soldo di padronato e Stato che da anni ormai colpisce praticamente ogni settimana i picchetti o i presidi dei lavoratori ultra-sfruttati della logistica (e non solo) - una repressione selvaggia di cui poco o nulla si legge sui giornali, a meno che non ci scappi il morto!

In Italia, negli anni '20 del '900, la terribile crisi successiva alla Prima guerra mondiale si era associata a fortissimi contrasti di classe, che avevano messo in pericolo la stabilità del dominio borghese. In tale contesto, il terrorismo fascista fu usato per dare il colpo di grazia a un proletariato che non era riuscito a portare a fondo l'assalto rivoluzionario, ma che avrebbe potuto, in un futuro relativamente breve, sferrare il colpo decisivo al potere borghese. Il terrorismo di Stato utilizzato dai fascisti dopo la presa del potere completò l'opera delle squadracce nere. L'esperienza storica dimostra che, al contrario, quando il proletariato si allontana dal suo obiettivo storico e vive solo come *classe per il Capitale*, quando cioè la lotta realmente classista viene messa ai margini (ed è il caso della situazione attuale), lo Stato preferisce usare la carota della tolleranza avvalendosi di una repressione preventiva, "a bassa intensità", piuttosto che di una repressione di tipo militare. Non va però dimenticato che, in periodi più "caldi", lo stesso Stato democratico non ha mai rinunciato all'uso della forza più brutale: fin dal secondo dopoguerra, le pallottole degli sbirri democratici in Italia hanno lasciato sul terreno decine di proletari. Se questi fatti oggi si verificano raramente, non è perché lo Stato borghese sia diventato più tollerante, ma perché scioperi e manifestazioni di piazza sono rari e, in genere, si svolgono in modo ordinato, pacifico e "civile". È certo che, se il proletariato riprenderà la sua strada rivoluzionaria, rispunteranno i mazzieri, non importa se in camicia nera, bruna o di altro colore, a tentare di sbarrargli la strada e verrà fuori un nuovo "governo forte" guidato da qualche nuovo "uomo della Provvidenza" (i candidati non mancano!).

\*\*\*

I proletari, quindi, devono prepararsi fin da adesso a questa prospettiva. Ma sia per trasformare la disaffezione al voto in un astensionismo rivoluzionario sia per combattere fascisti e democratici, operando con vigore e fermezza per la distruzione del sistema capitalista che produce fascismo e democrazia, è evidente che *la precondizione* è organizzarsi nel forte e radicato partito rivoluzionario.

**Per cambiare il mondo, votare non serve, astenersi non basta: è necessario lottare, prepararsi a combattere per la rivoluzione proletaria, organizzarsi nel partito comunista.**

## Viaggio in Afghanistan (e nelle sue contraddizioni)

Continua da pagina 1

### I Talebani

Prima di continuare con la storia recente del paese, dobbiamo fare una breve digressione sulla "questione religiosa". La presenza e l'attuale vittoria dei "talebani" (gli studenti del Corano e della shari'a islamica) non rappresentano affatto una novità per questo paese e la sua organizzazione sociale, non solo in quanto l'attuale situazione sembra la riproposizione, o la continuazione, del precedente periodo a guida talebana 1996/2001, ma soprattutto perché tutta la faccenda ha un retroterra più antico e ci fa tornare indietro di diversi secoli.

È a partire dal XVII secolo, fino a tutto l'800, che si determina la nascita e il progressivo radicamento di un clero che chiameremo "tribale". Come abbiamo accennato, la storia afghana è storia di invasioni e sovrapposizioni di popoli e culture. Questa specificità dell'ambiente afghano ha sempre impedito che si sviluppasse un'amministrazione centrale forte e stabile. Con l'avvento dell'impero Moghul (l'Islam è già presente dal VII secolo d.C.) inizierà la diffusione anche in Afghanistan di scuole coraniche, *madrasse* e non solo: queste forgeranno una gerarchia religiosa (non una vera chiesa, sconosciuta a tutto l'Islam) che nei due secoli successivi avrà modo di radicarsi e arricchirsi. E' allora che appare il termine "talebano". In un paese con una densità di popolazione per kmq bassa e un'agricoltura ad isole (e condotta faticosamente), la popolazione urbana vive per lo più di commercio e dell'industria artigianale ad esso correlata. Questo a maggior ragione a partire dal XVIII secolo, quando inizia il processo di conquista del mondo da parte, prima delle mercantili Spagna e Portogallo, e poi della capitalista Inghilterra. Commercio significa far di conto e saper scrivere ovvero annotare. Mullah, Ulama, Quadi, Mufti, Muhtasib, Muhrarrir, Imam, tutti questi a vario grado e titolo (e soprattutto censo) divennero i funzionari, veri e propri "intelletuali organici" della vita civile afghana, spesso giudici, sicuramente guida morale ed etica, e infine (la cosa non guasta) destinatari di lasciti in denaro e soprattutto terreni per mano dei nobili e ricchi commercianti afgani – almeno nelle loro *élites*.

Ci pensarono gli Inglesi, che tanta civiltà seminarono nei cinque continenti, a far assumere alla gerarchia religiosa anche l'ultimo elemento per essere una colonna dello stato: la funzione militare. Gli Inglesi, che mai compresero fino in fondo l'importanza sociale di questa gerarchia religiosa, la spinsero, una volta toccata nel portafoglio con le requisizioni di terre, a cercare di imparare a darsi una funzione nazionale in senso moderno, abbandonando una più pacifica via compromissoria. A partire dalla metà dell'800, e soprattutto nelle tre guerre che si susseguirono con gli Inglesi, le figure religiose *carismatiche* e *guerriglie* fuoriuscite dalle grandi tribù afgane furono molteplici e contribuirono al processo costitutivo dell'Afghanistan moderno. Così, all'alba del '900, i leader religiosi erano di fatto anche leader economico-politici: in altri termini, spogliati della loro barba nera, proprietari terrieri in salsa afghana. Tuttavia, il loro referente ultimo rimarrà sempre quello delle "tribù", e pertanto la loro dialettica con il potere centrale sarà sempre costellata di aspri contrasti e lotte intestine.

Non deve quindi stupire se in Afghanistan figure come quelle dei Talebani non solo aspirino, ma riescano a prendere il potere e a mantenerlo (finché dura...).

\*\*\*

Veniamo a tempi a noi più vicini. Con gli anni '70, il periodo pacifico dell'Afghanistan termina. Nel 1970-71 si verifica nel paese una tremenda carestia che lascia sul terreno mezzo milione di morti. I tentativi (assai timidi, per altro) della corona afghana di modernizzare lo Stato, che in gran parte avrebbe significato riforma agraria e centralizzazione, cozzano sia contro gli interessi dei latifondisti, fra cui si annoverano anche le figure religiose più in vista del paese, sia contro la tradizionale autonomia "tribale". Questa situazione di scontro centro/periferia si protrae fino al colpo di stato e alla proclamazione della repubblica nel 1973, naturalmente avversata dai leader religiosi, più che per il tentativo di laicizzazione, per quello di darsi una struttura centralizzata. La gerarchia religiosa, così colpita, torna subito barricadiera, riservando a sé le risorse dei propri territori: torna ad armarsi e forma una guerriglia che diventerà anche "partigiana", dopo l'invasione da parte dell'URSS.

Il periodo successivo al colpo di Stato fino all'invasione russa, segna l'apice di laicità dello Stato afghano e del suo tentativo di modernizzazione delle istituzioni e dell'economia afghana. Poi, caduto il regime filorusso, sarà sempre guerra!

A questo punto intervengono gli Stati Uniti, eredi dei malconci progenitori inglesi nel ruolo di esportatori di civiltà nei cinque continenti. Essi avevano visto di buon grado l'eventualità che la Russia s'impantanasse in un proprio Vietnam: così, si tuffano a pesce nella tenzone internazionale. La CIA arruola ed arma qualunque frangia disposta a combattere contro l'invasore "rosso", compresi Osama Bin Laden e il *biker* Mullah Omar.

Non vi sono certezze sui reali motivi che hanno fatto scivolare la vecchia URSS nella palude afghana. L'unica cosa certa è l'origine dell'intervento: mettere ordine nella guerra intestina delle fazioni al governo, tutte formalmente filorusse, ma in aspro contrasto tra loro. Successivamente, il massiccio invio di truppe, mezzi e risorse sarebbe stato giustificato dal tentativo di contenere l'Iran khomeinista e di creare un fattore di pressione (e di influenza) sul Pakistan e soprattutto sulla "neutrale" India (e altre questioni ancora). Alla fine della storia, i russi usciranno da questa guerra a pezzi, e la stessa vecchia URSS non sopravvivrà un decennio alla sconfitta. Bisogna sottolineare che, quando proprio i Talebani prenderanno il potere a Kabul nel 1996, dopo anni di guerra di tutti contro tutti, ciò avvenne con il consenso di una significativa parte della popolazione afghana, prima fra tutte quella rurale. Avrebbe portato pace e stabilità il nuovo potere talebano? Certamente no.

Infatti, a questo punto della storia afghana l'evento che segna l'inizio del nuovo millennio, l'attacco alle Torri gemelle di New York, a migliaia di chilometri dalla Kabul talebana, determinerà la decisione americana di invadere l'Afghanistan, con la motivazione ufficiale, diffusa da un vero e proprio *schiamazzo mediatico*, di sta-

1. Lettore, ricordi da dove veniva l'oppio, durante le "guerre" che da esso presero nome?

nare Osama Bin Laden e "spezzare le reni" al potere connivente e oscurantista talebano. Inizia dunque una guerra lunga vent'anni.

L'impatto degli eserciti alleati sotto bandiera Nato, per superare il prevedibile veto al palazzo dell'ONU, se non russo sicuramente cinese, è devastante e immediatamente efficace. Dopo due mesi di bombardamenti, i Talebani cadono e si ritirano (magari con barba tagliata alla nuova moda occidentale) nei territori rurali; ma una ritirata strategica non rappresenta automaticamente una sconfitta inappellabile.

Tutti i distretti delle maggiori città, Kabul, Kandahar, Jalalabad, Herat, Mazar i Sharif, tra i più importanti, vengono suddivisi in aree di influenza dei diversi comandi armati di tutti gli Stati coinvolti. La società afghana si spezza in due: la borghesia urbana, i ceti burocratici insieme alla parte di proletariato ivi stanziata, disposti al compromesso con l'invasore e beneficianti dei commerci e degli aiuti umanitari, da una parte; la società rurale agricolo-guerrigliera, dall'altra (e non sono da biasimare i settori della popolazione afghana disposti a patteggiare con il "nemico", poiché tutto sembrava meglio dell'asfissiante repressione messa in atto dal governo "antimperialista" talebano).

Nelle campagne, dove sopravvive una adesione profonda ai precetti dell'Islam e una devozione ai suoi rappresentanti in terra, e dove la prima economia, spesso l'unica, è quella della coltivazione dell'oppio, la *mediazione* proposta da invasori e anime pie umanitarie non attecchisce affatto. E così la situazione si trascina per vent'anni, tra scontri e attentati.

### L'oppio

Prima di proseguire facciamo nuovamente una digressione, questa volta a proposito della "questione droga". La terra afghana è faticosa da lavorare e il clima non l'aiuta affatto a essere rigogliosa. La natura però ha selezionato una pianta (e l'uomo l'ha via via migliorata), capace di crescere robusta in questo ambiente e soprattutto, da sempre (o almeno dall'arrivo degli inglesi) di remunerare ottimamente il lavoro<sup>1</sup>. Non solo remunera il lavoro del contadino (che, intendiamoci, riceve un'infima parte del *valore* sviluppato da questa industria) ma tutto il lavoro e il trasporto su un mercato veramente mondiale trae da questo commercio un' enorme liquidità, un'enorme massa di capitali.

A differenza di quello che il comune cittadino potrebbe credere, non solo la produzione di oppio non è stata contrastata affatto dagli "alleati": al contrario, nei vent'anni di occupazione è quasi raddoppiata. Tutte le vuote parole, tutti i proclami *d'intolleranza* verso le droghe dei governi borghesi di tutti gli Stati si infrangono sulla dura realtà. Sul piano interno, l'uso preventivo e repressivo delle droghe nelle società avanzate svolge una funzione di controllo sociale; sul piano esterno, da una parte è eccessivamente oneroso investire capitali per la riconversione agricola a produzioni *legali*, dall'altra la maschera perbenista borghese svanisce davanti alla consapevolezza degli enormi capitali liquidi provenienti dal business della droga *illegale*, dove tutti, direttamente o indirettamente, investono e traggono profitto. La produzione deve continuare! Anzi, si è visto l'enorme mercato mondiale accrescersi, con buona pace per la *legalità*! Un fattore, questo, non di secondaria importanza per le sorti dell'Afghanistan.

La produzione dell'oppio avviene in quella vasta area periferica definita Mezzaluna che circonda per 270 gradi il massiccio montuoso che costi-

Continua a lato

2. A pochi anni dall'altro auto-scioglimento: quello del Partito "Comunista" Italiano. Curiosa e significativa coincidenza!

3. Cfr. i molti articoli che abbiamo pubblicato sull'argomento fra il 2020 e il 2021.

Chiuso in tipografia 24/11/2021

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952

Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

Segue da pagina 10

tuisce il centro del paese. Molte di queste aree sono pashtun e proprio in esse i Talebani hanno consolidato le loro posizioni. Naturalmente, essi traggono dalla produzione dell'oppio enormi risorse che permettono di rafforzare la propria quasi totale autonomia dal potere centrale. Si pensi che il contributo dei contadini afgani alla produzione mondiale dell'oppio è stimato tra il 60% e l'85% del totale mondiale: e allora si capisce come per vent'anni ceti urbanizzati e rurali nelle aree immediatamente vicine alle città e contadini delle zone rurali siano vissuti in una dialettica di scontro armato a basso impatto. Ma il destino dello stato afgano è legato anche alla storia più grande e complessa che ha segnato e continua a segnare l'invasore: infatti, nel frattempo, i tronfi USA al loro apice di potenza si ritrovano dopo vent'anni come (sono loro stessi a dirlo) "un'anatra zoppa".

### Il Grande Gioco

Dall'intervento americano alla caotica smobilitazione, di nuovo l'Afghanistan è tutto e non è niente: è invasione militare, è tortura e violenza su bambini e donne, è programmi di sviluppo di grandi e piccole associazioni "umanitarie", è ospedali da campo, è commercio di armi, commercio di oppio, è robotica nelle grandi metropoli e zappa di legno nelle lontane steppe. È potere invasore, è governo nazionale, è potentati locali in mano a famiglie di tradizione "tribale" o a leader religiosi. È aerei, armi moderne e sofisticate, è esercito nazionale, o piuttosto una caricatura di esso, è *bande armate* più o meno grandi, operanti e spesso in contrapposizione fra loro... Tutto ciò almeno fino a poche settimane fa. Ciò malgrado, l'Afghanistan ha continuato a sussistere come entità nazionale unitaria, e la lotta tra le varie fazioni non si è mai trasformata in uno scontro indipendente ma in uno scontro per il potere. Questa, dunque, la situazione quando, in piena estate 2021, il precipitare della crisi ha ricordato al mondo intero, alle prese con una pandemia che in Occidente ha monopolizzato per un anno e mezzo tutto l'interesse mediatico, che esiste ed è ancora aperta una "questione afgana". I giornali si riempiono di notizie e lo spettacolo che viene servito è tanto tragico, ai limiti della nevrosi, quanto apparentemente inspiegabile nelle sue cause e nel suo svolgersi.

Sullo sfondo di immagini apocalittiche, i solerti "lavoratori" dei mass media coniano il parallelismo con il Vietnam. Se restassimo alla percezione scaturita dalla semplice visione delle immagini, questo parallelismo sarebbe per lo meno giustificabile: ma se ragioniamo in termini più generali e complessivi, i conti non tornano. In altre parole, è possibile

credere che con più di 15 mesi di tempo, ovvero dalla sottoscrizione degli accordi di Doha, gli alleati, prima di tutto gli americani, siano stati così stolti ed incapaci da trovarsi a gestire un'evacuazione di migliaia di truppe e decine di migliaia di probabili profughi solo a partire dagli ultimi 30 giorni? Così stolti ed impreparati da lasciare sul terreno armi, mezzi e, perché no?, borse piene di dollari? Così incapaci da non prevedere che il sedicente esercito afgano (da loro così solertemente addestrato e "nutrito") si sarebbe liquefatto in poco più di due settimane?

Le ragioni dello *show* a cui abbiamo assistito sono altre e più complesse. Ci sono nemici e nemici: nemici da annientare, nemici da far cuocere a fuoco lento, nemici da contrastare, nemici da disturbare e soprattutto nemici di cui non si può fare a meno. I Talebani per gli americani sono di quest'ultima specie. Non si possono annientare, sono parte integrante del popolo afgano; non si possono fare cuocere a fuoco lento anche perché dopo 20 anni sono gli americani semmai ad aver subito una tale cottura; non si possono più contrastare né disturbare perché la cottura di cui sopra ha determinato la fine della presenza USA su suolo afgano. L'unica cosa che si può fare è vedere un bicchiere mezzo pieno in un dito d'acqua! Bisogna scendere a patti anche se non apertamente (almeno la faccia la si deve salvare!).

Se non si vuole che l'Afghanistan si sbricioli durante la ritirata di chi l'ha dominato negli ultimi vent'anni, bisogna lavorare perché si instauri un governo forte. Bisogna anche che la forza, non solo militare, ma anche morale, sia in grado di contenere, se non eliminare, le spinte centrifughe di decine di sigle estremistiche islamiche. Bisogna sì andarsene, ma tenendo contemporaneamente una piede sulla porta lasciandosi alle spalle un canale aperto, figlio del compromesso sotterraneo, per impedire l'irrompere sul posto degli imperialismi immediatamente concorrenti - Russia e soprattutto Cina. Se questo è il quadro minimo ottenibile, bisogna consolidare il proprio nemico per trattenerlo a sé quanto basta perché non diventi l'amico del mio nemico. E quale occasione è più ghiotta di una parata mediatica 24 ore *full time*, in cui non gli eserciti degli Stati alleati, che si portano a casa tutto, ma l'esercito USA dimentica sul terreno notevoli mezzi militari e non solo. Altro che talebani... "antimperialisti"!

Il *Grande Gioco* dell'800 si ripropone qui ancora, ma gli attori in campo questa volta sono molti di più. E sono, più che economici, *geopolitici*. Dal punto di vista economico, l'Afghanistan è un vero rebus. Industrialmente è praticamente inconstante; vi sono stime, e anche alcune certezze, sulle sue risorse minerarie ed energetiche, ma il perma-

nente stato di guerra degli ultimi cinquant'anni non ha mai permesso di verificare le stime e soprattutto di rendere le eventuali risorse merce disponibile sul mercato internazionale. Tanto basta, però, per accendere a vario titolo interessi economici di tutti gli attori in campo: *in primis*, i due giganti mondiali, per l'appunto Usa e Cina, ma non solo. Dal punto di vista geopolitico, invece, il Pakistan continua la propria politica secolare del "non avere il nemico alle spalle" in caso di guerra con l'India, e per il momento la sua politica, pur fra mille contraddizioni, regge. L'India rimane dietro le quinte, apparentemente con meno successo, mossa anch'essa dal timore di ritrovarsi "il nemico alle spalle". La Russia è naturalmente interessata a uno sbocco al mare (perché no, in India?) per le sue *pipelines* che necessariamente dovrebbero passare per l'Afghanistan. Ma l'Afghanistan fa gola anche alle manovre di Turchia, Iran e Arabia Saudita per il dominio non necessariamente militare, ma economico e politico di tutta l'area. Ed anche gli Stati della Nato, coinvolti nell'avventura USA, vorrebbero recuperare una parte delle immense risorse bruciate nella guerra ventennale, nel tentativo di inserirsi nel "grande affare" afgano.

Questi molteplici interessi non contribuiscono alla stabilizzazione dell'Afghanistan. Prima di tutto, non riescono a unificare quel soggetto politico che tanto sta a cuore agli americani: il potere talebano. Il peso dell'eredità "tribale" si fa sentire anche all'interno delle varie fazioni. Avere più fonti di finanziamento garantite da più Stati donatori ha un rapporto diretto con la balcanizzazione del potere talebano: abbiamo già visto le prime crepe durante la formazione del governo, a settembre. A questo quadro, bisogna poi aggiungere la constatazione che i talebani sono molto meno "puri" che in passato, avendo accresciuto le loro file, negli ultimi venti anni, con nazionalità e personalità originariamente estranee, se non loro nemiche.

Alla instabilità esogena bisogna poi aggiungere quella endogena, in altre parole bisogna considerare la composizione demografica dell'Afghanistan. Più del 75% della sua popolazione ha meno di 40 anni, di questa più della metà ha meno di 20 anni. Questo significa che i tre quarti della popolazione era giovanissima o ancora non nata prima dell'arrivo degli occidentali. Ne consegue che questo settore della popolazione ha subito una diretta influenza della "cultura occidentale", ma soprattutto ha potuto accedere a una serie di merci, prima di tutto quelle legate alla connettività mondiale, che potrebbe indurre a una minore propensione all'accettazione dei modelli talebani. E dunque l'influenza talebana sulla società potrebbe essere meno decisiva che non quella avuta nel periodo del governo precedente. In altri termini, per i talebani non sarà semplice contenere questa situazione, se non reprimendo le eventuali sacche di resistenza. La cronaca ha già fatto emergere alcuni episodi significativi. Le donne, soprattutto quelle urbanizzate, sono più volte scese in piazza in questi mesi e hanno esplicitamente rivendicato la volontà di accedere all'istruzione e al lavoro, contrastando apertamente i primi provvedimenti sulla "condizione femminile". E allora, a questo punto, è necessario soffermarsi sulla "questione femminile" in Afghanistan, senza pretese di esaustività, ma per dare una prima valutazione dal punto di vista proletario.

### Le donne afgane

Tralasciamo, per pietà prima ancora che per incompatibilità di classe, gli insulsi appelli della paccottiglia borghese (donne e non solo) lanciati

## Sottoscrizioni per l'attività generale del Partito

*Sottoscrizioni raccolte dal 22 ottobre 2020 al 22 ottobre 2021. Si considerano sottoscrizioni tutti i versamenti senza specifiche precise in causale e quelle eccedenti l'abbonamento sottoscrittore. Più versamenti dei medesimi compagni sono raccolti in un'unica quota.*

Milano: T.C. 25, R.N. 20, Ernest 250 ricordando Gianni e Franco, Jack 462, G.S. 70, la Sezione 200, Il Gatto ricordando Franco e Gianni 450, A.B. 10, A.&M. 20. Berlino: La Sezione 1333. Bari: R.R. per Programma politico del Partito (1848/1952) 15. Ivrea: V.G. 35. Sondrio: S.S. 15. Catania: I.M. 100. Roma: M.C. 30, Paola in ricordo di Marino 50, O.G. 50, la Sezione 50. Cagliari: La Sezione 368. Follonica: A.M. 5. Dalla Spagna: J.H. 5. Cuorné: L. C. 125. Torino: Tonino 5, A pranzo tra compagni il 26 giugno 26. Reggio Calabria: La Sezione 285, F.C. 80, E.M. 10, Antonio 30, M.L. 10. Firenze: Cecch 5, A.F.30. Dolcedo: R.V. 5. Borgio Verezzi: A.B. 15. Cuneo: F.B. 85. Pontassieve: P.T. 85. Vicenza: R.D'A. 15. Castellamare Del Golfo: D.F.&G.G. 15. Bologna: Fort 85. Benevento: La Sezione 139. *Versamenti da località varie*: A.G. 5, F.P. 35, P.G. 85, A.C.35.

**Totale periodo: 4939**

sull'etere da una ridda di *VIPs* e *influencers*, come amano definirsi, che, privi degli strumenti per comprendere, figuriamoci per incidere sulle drammatiche sorti quotidiane delle donne afgane, nulla spiegano e men che meno possono risolvere. Sono solo la dimostrazione di come la famelica bestia mediatico-politica non si fermi davanti a niente e a nessuno.

Alle origini della condizione femminile in Afghanistan vi è certamente un retroterra antico. Il Burqa non è un'invenzione dei Talebani e non è neppure di origine rurale. Viene introdotto a corte nel 1890 e verrà utilizzato fino agli anni '50 dalle classi medio alte. In altri termini, era il segno di proprietà delle proprie donne dall'alta società afgana. Dopo il divieto negli anni '60, ritorna in auge con i Talebani. Essi estendono e "armonizzano" con la shari'a il concetto di proprietà della donna per tutti i buoni (maschi) islamici. La donna deve sparire, deve vivere come semplice appendice del marito e, se non c'è, del padre, del fratello... insomma di un uomo. Non ci perderemo certo intorno alla discussione se tale condizione sia presente o no nel Corano, se sia precetto islamico o tradizione autoctona: quello del Burqa è la risposta afgana a una condizione economica stringente.

Come abbiamo già riferito, l'Afghanistan si regge in parte su un'economia di sussistenza e assistenza, per lo più retta dagli aiuti internazionali, e in parte dalla produzione dell'oppio, mentre il tessuto industriale è quasi inesistente. Una tale situazione determina la presenza di una sacca enorme di manodopera, di proletari (quasi invisibili, confusi come sono nella massa di preti, borghesi commercianti e contadini), per i quali accedere a un salario risulta impossibile. Come in un'economia in crescita e avanzata la donna viene assorbita nella produzione e nel lavoro in generale, e di conseguenza aumenta il suo grado di "libertà" (ma anche di assoggettamento alla legge ferrea del Capitale), così in una economia di sussistenza e assistenza come quella afgana le donne sono le prime a subire la marginalizzazione nella società su una base strettamente economica. Il Burqa rivela quanto poco il Capitale abbia attualmente bisogno delle donne afgane per estrarre plusvalore: è una maschera triviale dietro la quale si cela l'enorme problema della condizione proletaria afgana, nella quale la componente femminile, storicamente debole, è soggetta a una condizione di ulteriore vessazione.

Giunti al termine di questa carrellata, si torna, come sempre si tornerà finché il capitalismo sarà in terra, all'inevitabile questione che tutto regge e tutto muove nella società umana: il contrasto fra lavoro e capitale, fra proletariato e borghesia, nel quadro delle relazioni imperialistiche. La situazione afgana è una di quel-

le lesioni purulente che il gioco imperialistico ha disseminato qua e là per il mondo. Queste piaghe - Palestina, Kurdistan, l'intera Africa, le Coree, ecc. - sussistono da più di mezzo secolo e mai hanno trovato una soluzione. Le loro realtà si collocano in territori che fungono da punti di contatto (e contrasto) fra gli interessi di due o più imperialismi, ed in quanto tali sono destinate a rimanere piaghe aperte fino alla fine di questo infame modo di produzione. In tale situazione, la pace e la stabilità sono solo una pia illusione. Nella specifica situazione afgana, il proletariato è in uno stato di debolezza strutturale, figlia dell'esiguo numero di occupati sul totale; di contro, il suo numero potrebbe costituire un punto di forza, con la massa di inoccupati e affamati che permea le città.

Sia quel che sia, dobbiamo prima di tutto ricollocare nell'esatta dimensione internazionale il ruolo e il destino del proletariato afgano e depurarla dalle visioni distorte spacciate sia dai cascami stalinisti che dallo pseudo-anti-imperialismo di sedicenti internazionalisti: la narrazione, buona solo per un thriller di infimo ordine, secondo cui esisterebbero comunque "due fronti" (quello imperialista, *semper lū*, statunitense, e quello "antimperialista" nel quale si vanno ad assommare i più squallidi cascami delle pseudo-borghesie nazionali locali compreso il potere talebano o quello dei callifati jiadisti). Una simile mistificazione condanna il proletariato a essere massa di manovra di una miscela di patriottico nazionalismo e partigianesimo e, con questo, a rimanere "massa diseredata" (classe in sé, tanto per cambiare!).

Le categorie sociologiche normalmente utilizzate in questa mistificazione non fanno altro che difendere e diffondere la prospettiva della sinistra piccolo-borghese (a partire da quella occidentale, che "dà la linea" alle sue sorelline di tutto il mondo): l'assoggettamento del proletariato nazionale nella gabbia nazionale al servizio di questo o quella borghesia. Per risolvere la disperata situazione delle masse proletarie delle "periferie del mondo" e soprattutto in quelle "periferie" in cui si manifestano gli scontri imperialisti bisogna ritessere la trama dell'internazionalismo proletario, che inquadri ogni segmento della nostra classe verso l'obiettivo dell'abbattimento della società del Capitale. Certo, non è una questione astratta né di volontarismo: anche in questo caso, si tratta di lavorare alla riorganizzazione di una forza politica indipendente dei proletari di tutto il mondo?

2. Per una lettura sintetica sul ruolo dei conflitti nazionalistici, cfr. il nostro "Residui e cancrene delle cosiddette 'questioni nazionali'", n. 1/2017 di questo stesso giornale.

## Tenere sempre la rotta

Nell'opportunismo si cade, in origine, non per scelta "deliberata", ma per l'illusione che al successo si giunga più rapidamente per la via meno ardua, la più immediatamente accessibile alle reazioni *istintive* delle masse, la meno *apparentemente* ingombrata di ostacoli.

La grande arte della tattica rivoluzionaria risiede nella capacità di *tenere sempre una rotta prevista e proclamata* come unica anche nei momenti più difficili, nella certezza che - in un processo la cui maggiore o minore rapidità dipende certo in primo luogo da fattori oggettivi, ma il Partito, in quanto agisce, è esso stesso un fattore oggettivo della storia - la saldatura fra l'azione cosciente dell'organo politico e l'azione fisica ed elementare delle masse si creerà appunto in forza della tenacia con la quale si sia resistito alle facili suggestioni della via breve, della via piana, della via "nuova", per seguire quella, aspra ma sicura, sulla quale non noi ma i fatti spingeranno i proletari, a qualunque partito aderiscano, a qualunque categoria appartengano, di qualunque colore sia la loro pelle.

("Premessa" a *In difesa della continuità del programma comunista*, p. 12).

# Vita di Partito

**Riunione Generale di Partito.** Il 12 settembre scorso, s'è tenuto via internet il secondo incontro della Riunione Generale di Partito. Al mattino, nella parte riservata ai soli militanti, il Rapporto Politico-Organizzativo, dopo aver sinteticamente delineato la situazione generale relativa ai mesi scorsi, con particolare riferimento alle recenti vicende dell'Afghanistan (riassunte tempestivamente in un comunicato, pubblicato poi nel numero scorso di questo giornale e diffuso in rete) e all'introduzione del *green pass*, strumento divisivo all'interno della classe proletaria, oltre che ipocrita velo steso a nascondere le reali condizioni in cui i proletari, specie di certe categorie ultra-sfruttate, sono costretti a sgobbare in ambienti di lavoro malsani, ha ribadito alcuni criteri di lavoro interno, specie per quanto riguarda il rapporto con simpatizzanti e lettori che si avvicinano al P. Sono seguiti i rapporti dalle varie sezioni, che mostrano il notevole lavoro che la nostra organizzazione – con tutti i suoi limiti di forze – riesce a svolgere per assicurare la continuità del programma comunista a livello internazionale. Nella parte pomeridiana, aperta ai simpatizzanti stretti, s'è invece proseguito con il Rapporto politico dedicato alla “definizione e critica comunista del lavoro nel modo di produzione capitalistico”, con particolare riguardo al tema “Lavoro alienato/lavoro necessario”, tramite la lettura e l'approfondimento di vari brani tratti da *Il Capitale* (Libro Secondo, Seconda sezione, Capitolo XII: “Il periodo di lavoro”) e dai *Manoscritti economico-filosofici del 1848* (“Il lavoro estraniato”).

**Noi e il SI. Cobas.** Il 26 settembre e il 3 ottobre alcuni nostri compagni hanno partecipato alle Assemblee dei lavoratori combattivi tenutesi a Bologna e a Milano. Oltre ad aver diffuso il numero 4 del nostro giornale e ad aver distribuito un volantino, abbiamo potuto felicemente constatare una massiccia presenza dei lavoratori appartenenti al S.I. Cobas e allo SLAI Cobas, i quali hanno manifestato un fervente e genuino entusiasmo di base. Scopo delle assemblee è stata la preparazione dello sciopero generale dell'11 ottobre, risposta di classe ai licenziamenti e alla repressione poliziesca messa in atto con il pretesto della crisi sanitaria. Purtroppo l'entusiasmo dei lavoratori combattivi è stato accompagnato dalle affermazioni politiche di alcuni dirigenti del “massimalismo sinistreggiante”, i quali non hanno fatto che parlare di *green pass* e di *patrimonia- le*. La questione del *green pass* che cosa significa se non la possibilità per i capitalisti di dividere la classe operaia attraverso lo spauracchio dell'untore, del nemico della patria e della salute pubblica, proprio in una fase in cui il padronato sta attaccando frontalmente il proletariato sia sul piano economico che su quello politico? In una fase del genere è necessaria l'unità di classe di tutti i proletari, anche coloro che per diverse ragioni non vogliono o non possono vaccinarsi. Passando poi alla rivendicazione della tassa patrimoniale sull'1% più ricco della popolazione, a che cosa servirebbe se non a mantenere il gigantesco apparato burocratico e poliziesco dello stato borghese e a illudere i lavoratori che sia veramente possibile “far pagare la crisi ai padroni”? L'esperienza storica e quella attuale che si sta svolgendo sotto i

nostri occhi ci insegnano che i capitalisti non hanno mai pagato e non pagheranno mai le crisi prodotte dal sistema in cui essi dominano; i licenziamenti, che non si sono mai fermati in piena pandemia, ne sono la dimostrazione, così come il continuo ricatto padronale e la violenta repressione statale che si è accentuata in questi ultimi due anni. Come sempre il nostro partito fornisce incondizionato e pratico appoggio ai lavoratori combattivi che scendono in lotta, impegnandosi affinché il difficile percorso della ripresa della mobilitazione classista li possa emancipare da tutte le illusioni riformistiche dure a morire.

**Bologna.** Nell'inaugurare il nuovo punto d'incontro (*vedi qui sotto*), la sezione locale ha continuato il lavoro interno di preparazione politica militante, allargata ad alcuni simpatizzanti stretti, che – dopo aver ampiamente trattato il tema “Russia e rivoluzione nella teoria marxista” ed aver dedicato una lettura attenta al complesso articolo uscito sul n.3/2021 di questo stesso giornale e intitolato “Lo shock pandemico accelera la tendenza

capitalistica alla concentrazione e all'espropriazione” – toccherà l'altro tema complesso della “questione femminile dal punto di vista di classe”, sulla scorta di nostri testi di Partito e di opere come quelle di Lenin, *L'emancipazione della donna*; Zetkin, *La questione femminile e la lotta al riformismo*; Kollontaj, *La lotta contro la prostituzione* e *Autobiografia di una comunista sessualmente emancipata*.

**Berlino.** Oltre all'intervento a varie manifestazioni, specie quelle sulle questioni degli affitti, delle recenti elezioni e di alcune situazioni di lavoro (come già documentato nel numero scorso di questo giornale), la sezione locale ha tenuto alcuni incontri pubblici nel nuovo punto d'incontro: di particolare interesse, quelli sui “cento anni dalla fondazione del PC cinese” e su “marxismo ed ecologia”. Ha poi mantenuto i contatti con elementi di altre città, interessati alle nostre posizioni, e ha concluso il lavoro relativo al numero nuovo (il n.5) di *Kommunistisches Programm*, della cui pubblicazione abbiamo dato notizia sul numero scorso di questo giornale.

## Dove trovare la nostra stampa

### A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di V.le Mellusi 126
- Edicola della Stazione RFI

### A Bologna:

- Edicola via del Pratello 68
- Edicola via Battindarno 135/A

### A Cagliari:

- Edicola P.zza G. Amendola
- Edicola via Campania, lato via Is Mirrioni
- Edicola via Roma, angolo via Napoli
- Edicola Lazzareto, vecchio borgo Sant'Elia
- Baracca Rossa, via Principe Amedeo

### A Milano:

- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola piazzale Corvetto (angolo via Polesine)
- Edicola Piazzale Lagosta (Quartiere Isola)
- Edicola Piazza S. Stefano (vicino Università Statale)

### A Roma:

- Libreria Anomalia – via dei Campani, 73 – quartiere S. Lorenzo
- Edicola in Viale Spartaco, altezza n. 12 – quartiere Tuscolano

### A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

### In Calabria:

- a Reggio Calabria, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
  - Edicola via Galileo Galilei
- a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
- a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

### In Piemonte:

- a Torino,
  - Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
  - Edicola piazza Bernini
  - Libreria Comunardi, via Giambattista Bogino
- a Ivrea,
  - Edicola Corso Botta

### In Sicilia:

- a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
  - P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
  - Via Umberto 149
  - P.za Cutelli
- a Lentini, Via Garibaldi 17 e 96
- a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
  - p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln
  - Edicola via Lincoln 128
  - Chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma
- a Priolo, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)
- a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,
  - Via Corbera angolo p.za Libertà
- a Siracusa, Via Tisia 59,
  - Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
  - Corso Gelone 49

## AVVERTENZA

La sede di Milano cambia l'orario di apertura, lunedì ore 18 e non più alle ore 21

# MEMORIA DI CLASSE

*Sessant'anni fa, mentre la guerra condotta dalla Francia contro il movimento indipendentista algerino stava per concludersi dopo quasi un decennio di repressioni sanguinose con numeri elevatissimi di vittime civili nelle principali città di Algeri, Orano e Costantina, a Parigi la sera del 17 ottobre 1961 una grande manifestazione di algerini (uomini e donne, bambini e anziani) veniva attaccata in maniera selvaggia dalla polizia. L'ordine di reprimere la manifestazione pacifica per le vie della Ville Lumière proveniva direttamente dal prefetto Maurice Papon – quello stesso Papon che, dopo aver fatto una brillante carriera militare e politica (ah, la continuità!), essere stato insignito della Legion d'Onore proprio in quel 1961 e aver operato come Ministro delegato al bilancio in ben due governi fra il 1978 e il 1981 – risulterà poi, a seguito della pubblicazione nel 1981 di alcuni documenti riservati, uno dei principali collaborazionisti durante il governo filonazista di Vichy, responsabile del rastrellamento e della deportazione di 1600 ebrei nei campi di concentramento. Nel 1997, dopo un processo durato sei mesi, Papon verrà condannato a dieci anni di reclusione: fuggito in Svizzera e ricatturato, morirà nel 2007.*

*Il massacro della sera del 17 ottobre 1961 fece qualcosa come 200 vittime tra i manifestanti, abbattuti da raffiche di fucile e di mitra, colpiti da furbondate manganellate, torturati nei locali clandestini della polizia intorno a rue de la Goutte d'Or, gettati feriti o moribondi nelle acque della Senna (per qualche tempo, sul parapetto a fianco del Ponte Saint-Michel, non lontano da dove oggi, quasi invisibile al passante e poco leggibile, una targa ricorda gesuiticamente il fatto di sangue, campeggiava la scritta a mano “Qui si annegano gli algerini”).*

*A pochi giorni di distanza da quel massacro, su queste stesse pagine, compare il breve ricordo che ripubblichiamo qui sotto: scritto a caldo e con passione, deve restare nella memoria dei proletari e dei comunisti.*

## De profundis ai Campi Elisi

Mercoledì, 18 ottobre 1961. La violenza è scatenata a Orano e a Parigi. Decine di migliaia di uomini, donne, ragazzi, proletari e sottoproletari, ragazze-madri coi loro bambini, fuori dalle bidonvilles e dai tuguri, si fanno schiacciare coi loro stracci, coi loro corpi, con tutta la loro vita, sotto le palme della incantevole città coloniale, in mezzo ai boulevards della città della luce. Muovono all'assalto, dai sotterranei infernali su cui sono eretti i pilastri d'acciaio della civiltà, muovono all'assalto del cielo, vogliono soltanto vivere e morire, morire e vivere, e l'assalto di questa massa nuda unisce infatti in un solo gesto disperazione e volontà, vita e morte. Gli eserciti dell'onore, le polizie dell'ordine, i gruppi dei piccoli borghesi amanti della famiglia, sparano, massacrano, corrono bestiali per le vie e per le piazze, esaltano la loro personalità, si ubriacano del loro Io. I partiti di sinistra, gli intellettuali del progresso, i professori, i tecnici, i giornalisti, si accaparrano voti, organizzano cocktails, visitano mostre di arte astratta, firmano manifesti contro la censura, leggono relazioni sul progresso tecnico. Si stampano molti libri: sull'Algeria, anche; sugli Algerini, anche. Raccolta di calze, di maglie di lana, di firme, vengono organizzate. Incontri ad alto livello sono avvenuti in Svizzera, dove algerini e francesi hanno discusso di questioni delicate protetti dalla polizia di due o tre paesi. Uomini ben vestiti, arrivati di lontano, da un meraviglioso Palazzo di Vetro, si sono occupati di questioni così spinose. Strumenti perfezionati hanno scoperto una cosa strana e preziosa, nel deserto: il petrolio.

Ma questi uomini, queste donne, questi paria, queste carni nude e straziate, mentre vengono schiacciati, mentre muoiono abbandonati nelle strade e nelle piazze della civiltà e della luce, non sanno nulla di tutto questo, disprezzano, odiano tutto questo, odiano tutta la sporca, infame civiltà e cultura che li uccide, e domani esporrà i loro cadaveri nelle vetrine, nei musei, sui giornali, al cinematografo, sul video.

L'affare è fatto. Altri cadaveri sono entrati nella produzione, sono stati trasformati, saranno venduti. Si impressionano le pellicole, girano le rotative, rimbombano gli altoparlanti. La carne dei morti viene venduta a peso: non chiede un salario, come la carne dei vivi. I corpi dei morti non vedono, non sentono, non parlano, non possono aprire la bocca per sputare in faccia a voi, poliziotti, preti, intellettuali, uomini politici: non possono gridare ciò che hanno visto, ciò che hanno capito, mentre venivano uccisi.

Essi, nell'atto supremo della morte, hanno riconosciuto nel volto di questi carnefici il volto di tutta questa civiltà e di tutti i suoi rappresentanti, essi hanno capito che tutti coloro che dicono di aiutarli, che scrivono di loro, li stavano in realtà uccidendo per poter commerciare coi loro cadaveri. Essi, mentre correvano per le strade, mentre si sentivano circondati e presi in trappola, perduti senza scampo, sono ritornati col pensiero, agli squallidi tuguri che recingono la città della luce, ai quartieri operai che circondano Parigi. E hanno compreso quali erano i loro fratelli, chi poteva aiutarli – le centinaia di migliaia di operai parigini e francesi, nudi come loro, come loro senza riserve, senza patria, senza civiltà. E certo, in cuor loro, hanno gridato la loro invocazione: “Perché non ci aiutate, compagni?”.

Ora, il loro sangue ha macchiato la “gloria della Francia”, i Campi Elisi. Perché non ci aiutate, compagni? Raccogliamo i proletari italiani, francesi, tedeschi, africani, dell'Asia, dell'America, il grido muto di questi loro fratelli. I Campi Elisi sono stati macchiati, ancora una volta, di sangue proletario. Giorno verrà che i Campi Elisi verranno distrutti.

(da “il programma comunista”, n.20, 1 novembre 1961)

## Nuovo punto di incontro a BOLOGNA

c/o Circolo ARCI Guernelli, via Gandusio 6 - 40128 Bologna

Prossime date e orario: 29/1, 26/2, 26/3; dalle 15,30 alle 17,30

## Nuovo punto di incontro a BERLINO

da gennaio 2021, ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso il Café Comunista, RAUM, Rungestrasse 20, 10179 Berlino